



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

44⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 18 - 19 novembre 2023

A T T I

Tomo secondo
STORIA

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2024

Il 44° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria,
Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di:



Amministrazione Comunale
di San Severo



Fondazione dei Monti Uniti
di Foggia

– Comitato Scientifico:

GIUSEPPE POLI

Università degli Studi “A. Moro” di Bari

ALBERTO CAZZELLA

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

PASQUALE CORSI

Presidente Storia Patria per la Puglia

MARIA STELLA CALÒ MARIANI

Università degli Studi “A. Moro” di Bari

PASQUALE FAVIA

Università degli Studi di Foggia

ANITA GUARNIERI

Sovrintendente ABAP per le PROVINCE BAT e FG

MASSIMO MASTROIORIO

Direttore Archivio di Stato di Foggia

ARMANDO GRAVINA

Presidente Archeoclub di San Severo

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo Archeoclub di San Severo:

ARMANDO GRAVINA *Presidente*

MARIA GRAZIA CRISTALLI *Vice Presidente*

GRAZIOSO PICCALUGA *Segretario*

La memoria dei disastri in Capitanata: un primo sondaggio

*Già professore ordinario di Storia medievale, Università degli Studi “Aldo Moro”, Bari.
Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia

Premessa

L'argomento che intendo proporre è indubbiamente molto vasto, sempre che se ne voglia impostare la trattazione da un punto di vista specificamente storico e non solo genericamente statistico e cronachistico. Ovviamente tale finalità più complessa e perciò articolata su molteplici versanti non esclude affatto, in via preliminare, la raccolta dei dati e la loro ordinata classificazione, ma comporta anche e necessariamente un ampliamento delle indagini a tutta una serie di fattori concomitanti, senza i quali uno studio di questo tipo finirebbe per risultare asfittico e ridotto ad una mera elencazione di eventi più o meno drammatici. Ne consegue la necessità di allargare notevolmente gli orizzonti della ricerca, a prestare cioè adeguata attenzione a tutte le possibili implicazioni, dirette e indirette, degli eventi osservati. Ma ciò comporta che la quantità di problematiche da analizzare e da sottoporre ad una ponderata valutazione cresce e si complica in misura notevole, tanto da risultare impossibile da contenere nei limiti di una semplice relazione congressuale. Avverto quindi che sono stato costretto, in questa occasione, a ridurre il discorso all'essenziale, ad effettuare (per così dire) solo un sondaggio, cominciando almeno a segnalare le questioni di maggiore importanza, mentre rinvio ad una futura ed apposita monografia la stesura di una più adeguata ed articolata esposizione delle questioni trattate.

Attualità dell'argomento

Premetto che non considero preminente, come mi è capitato di dichiarare a chiare lettere in varie mie pubblicazioni, l'attualità di un argomento per ritenerlo valido o interessante. Ci possono essere infatti temi di ricerca apparentemente distaccati da qualsivoglia aggancio alla realtà contingente, ma che alla lunga si dimostrano ben più concreti di tante altre tematiche, alimentate di solito dal clamore mediatico di una effimera attualità, cui risulta più idoneo lo stile giornalistico e che in breve scompaiono senza lasciare alcuna traccia. Importa piuttosto avere l'accortezza di distinguere ciò che si riduce ad una furbesca o ingenua acquiescenza alle mode ricorrenti (normalmente il grosso della pubblicistica), da ciò che poggia su di una analisi seria e scientificamente fondata dei problemi reali, libera da influenze allotrie. Da questo punto di vista davvero la storia è sempre da considerare storia "moderna" a tutti gli effetti, sia perché spiega il presente alla luce del passato sia perché si serve dell'erudizione, senza ridursi ad una sua sterile esibizione. Ai nostri giorni, molto più che in passato, la concezione della storia è da considerare una questione assolutamente centrale rispetto alla crisi in cui è precipitata la civiltà comunemente definita "occidentale", di matrice cioè greca, latina e cristiana. Come accaduto nei secoli di decadenza del Basso Impero Romano, orde di barbari portatori malsani di ideologie aggressive e nichiliste hanno inquinato la cultura, la mentalità collettiva e tutta la società. Basti pensare all'eclisse del sacro, in campo religioso; alla progressiva distruzione delle identità storiche nel nome di una livellatrice globalizzazione; alle assurde teorie della cosiddetta "Woke cancel culture" (in cui il termine "cultura" è evidentemente abusivo), che pretende di giudicare il passato secondo le discutibili opinioni del presente e, comunque, senza alcun impegno di storicizzazione.

Un caso eclatante dell'attuale dibattito non solo culturale, ma anche politico ed economico, è appunto quello dell'ambiente, in cui si intrecciano spinte ideologiche ed esigenze reali. Non entro nel merito, perché ci porterebbe molto lontano. Mi sembra sufficiente far notare che una più meditata riflessione sui fenomeni naturali, tra cui le emergenze climatiche, e le loro conseguenze potrebbe essere molto utile ed illuminante. Una dimostrazione di ciò, tra le tante possibili, è offerta per esempio dal crescente interesse scientifico per le questioni connesse ai "disastri", riscontrabile a livello internazionale. Cito soltanto, per un certo qual sentore di eccentricità, la formazione nel lontano Cile del cosiddetto «RED GERIDE - Políticas publicas de gestion del riesgo de desastres en Latinoamérica», una sorta di Protezione Civile italiana, che il 9 ottobre 2023 ha promosso la XXXVIII sessione di «Historia & Desastres. Seminario permanente e interinstitucional de investigación para el estudios histórico y comparado de los desastres relacionados con amenazas de origen natural, biologico y antrópico». Il titolo risulta forse un po' prolisso, ma gli intenti sono molto chiari e condivisibili. Aggiungo che, tra i numerosi partecipanti al Convegno, si annoveravano molti studiosi italiani delle Università di Pisa, Bologna, Macerata, Sassari e Salerno.

Criteri metodologici e storiografia di base

A questo punto mi sembra opportuno precisare l'argomento di questa relazione: i "disastri". Che intendo con questa parola e perché questa scelta? Evidentemente non mi riferisco a incidenti occasionali di un qualsiasi tipo né ad azioni, individuali o collettive, consapevolmente realizzate a tale scopo. Escludo quindi eventi come guerre (con il loro nefasto corredo di morte e distruzioni), azioni criminali o gli effetti di errori umani, che sono certamente dei disastri – per uno o per molti individui – ma che non rientrano nell'ambito dell'imprecisabile e dell'imponderabile, perché alla loro origine c'è sempre un atto di volontà o una mancanza di intelligenza. Alla possibilità di errori si può infatti ovviare con l'esercizio di una intelligente prudenza; allo scoppio delle guerre, operando per eliminarne le cause reali, non certo con la retorica e i predicozzi. Al contrario i fenomeni naturali, se indubbiamente anch'essi possono essere più o meno previsti, non sono controllabili (se non in rapporto a parametri variabili), quando si manifestano con forme inconsuete e spesso improvvise di violenza distruttiva. Resta però sempre aperto a vasto raggio il campo alla cura delle conseguenze, condizionata dai livelli di conoscenza scientifica delle varie epoche, dalle capacità economiche disponibili, dall'incidenza infine nell'immaginario e nella psicologia collettiva della popolazione coinvolta. Da questo punto di vista, ancora una volta si evidenzia l'importanza della conoscenza storica al fine di meglio provvedere alle esigenze attuali, orientando le decisioni sulla base solida dell'esperienza del passato, non su quella molto labile e spesso solo dannosa delle mode ideologiche del momento.

Una svolta metodologica decisiva anche nello studio di questo tipo di eventi precedentemente menzionati è venuta dalla cosiddetta scuola delle "Annales"¹, così chiamata dal titolo della rivista fondata nel 1929 dai celebri storici francesi, Marc Bloch (1886-1944) e Lucien Febvre (1878-1956), che ha per così dire rivoluzionato le prospettive della ricerca storica. Non si trattava più di studiare solo le vicende dei cosiddetti "protagonisti della storia" e le grandi vicende politiche e militari, ma di allargare la storia a tutti gli aspetti della vita umana, compresi quelli che apparentemente possono sembrare minimi o insignificanti, ma che in realtà rispecchiano in tutto o in parte le problematiche della loro epoca e ne chiariscono il senso e le motivazioni. Alla luce pertanto di questa impostazione, non mi è sembrato cosa vana ripercorrere a grandi tratti (con riserva di ulteriori approfondimenti per le future tappe della ricerca) alcuni episodi che hanno inciso profondamente sulla vita delle popolazioni, ma che non furono determinate da volontà umana, anche se questa in molti aspetti collaterali non ne è mai del tutto esclusa; spesso anzi concorre in varia misura, soprattutto riguardo al livello o assenza di prevenzione, a causarne l'incidenza.

Mi riferisco quindi ai terremoti, alle epidemie (si pensi all'ancora imperversante

¹ Il titolo completo è «Annales d'histoire économique et sociale».

Covid), alle carestie e ad altri eventi naturali di carattere eccezionale ed inconsueto, cui corrisponde una serie di conseguenze, non limitate soltanto alla gestione immediata dell'emergenza. Basti pensare alla loro incidenza sulla demografia (calo della popolazione, vuoti negli eserciti, emigrazioni), sulla economia (mancanza di forza lavoro, distruzione di strutture produttive e di risorse), crisi politiche e sconvolgimenti negli assetti sociali. Non mancano tuttavia nelle società più "virtuose" anche aspetti positivi, come quando si mettono a frutto le esperienze negative maturate per migliorare, ad esempio, l'organizzazione sanitaria, la dislocazione degli abitati, le innovazioni nelle tecniche edilizie (in Italia, ad esempio, dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980), l'incentivazione dei matrimoni e delle nascite (si veda a San Severo dopo il terremoto del 1627 e, su un piano letterario ben più famoso, quanto dice don Abbondio nel cap. XXXVIII dei *Promessi Sposi*: «E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato [...]. Se lo dico; il mondo non vuol finire», in riferimento alla pestilenza del 1630-1631 che imperversò nell'Italia settentrionale).

Fonti e memorie erudite: condizionamenti e prospettive

A questo punto, per rientrare nei limiti prefissi di questa relazione, mi è sembrato ovvio ridurre l'arco cronologico della ricerca all'epoca medievale, così come (e a maggior ragione) orientare l'attenzione solo sull'ambito territoriale della Capitanata, per questo aspetto anche in coerenza con il titolo generale del Convegno. Mi occorre però subito precisare che questa scelta iniziale si è in concreto sviluppata, al di là delle intenzioni, su due direttrici originariamente non previste, ma obbligate. Da un lato, mi è apparso subito chiaro che le fonti di epoca medievale, se circoscritte al territorio in esame, si rivelavano o quasi del tutto assenti o molto generiche; le cause sono spiegabili, ma ora per brevità le tralascio. Per integrare i vuoti e dare almeno una idea di come la mentalità di quei secoli si poneva di fronte a questi eventi, ho dovuto pertanto accennare a qualche episodio riscontrato altrove, ma comunque in vario modo caratterizzante. È lecito infatti ipotizzare che, quando le fonti tramandano qualche notizia rilevante di carattere generale in riferimento a zone non lontane, ci siano state delle ricadute locali. La seconda conseguenza è stata quella di dover estendere la ricerca ad episodi dei secoli a noi più recenti, per i quali non solo le informazioni diventano più dettagliate, ma permettono talvolta di riscontrare qualche elemento di continuità rispetto al più lontano passato, almeno per quanto riguarda gli atteggiamenti mentali ed alcune peculiarità ambientali.

Tutto ciò premesso e sperando di essermi spiegato con chiarezza, ho diviso questa mia relazione sommariamente in tre sezioni principali, secondo la specificità degli eventi, con dei capitoli riservati ad eventi di particolare rilevanza o, più semplicemente, perché conservati nella tradizione locale in modo più completo ed analitico. C'è da osservare inoltre che in molti casi nelle fonti i dati si presentano tra loro

interconnessi e quindi in realtà sfuggono ad ogni tentativo di schematizzazione che voglia ritenersi completo, per quanto non ispirato a criteri troppo rigidi. In rapporto dunque a questi condizionamenti, oltre a quelli collegati ai parametri cronologici e spaziali dell'indagine, ho commisurato il sondaggio da effettuare, rinunciando in partenza ad una ipotetica trattazione esaustiva. Ritengo che sia sufficiente per ora delineare un tracciato provvisorio, sulla base di alcune tra le fonti e la letteratura erudita disponibili, con la riserva per il futuro di auspicabili integrazioni e precisazioni.

SEZIONE I: I terremoti

Qualche cenno sparso

Lunghissimo è l'elenco dei terremoti nel Mezzogiorno e in quasi tutte le altre regioni della penisola italiana, per cui risulta quasi emblematico, in passato come ancora ai nostri giorni, il titolo di un libro di parecchi secoli fa: *Terra tremante*². Per limitarci alla Capitanata ed alle zone più vicine sono menzionati i terremoti dell'801 (che pare abbia fatto tremare tutta la penisola, facendo crollare città intere e smottare montagne); seguirono quelli dell'847, dell'861, dell'862 e via via seguendo, sino al 968 e 986, per un totale sembra di circa trenta fenomeni sismici più o meno dannosi³.

² BONITO M., *Terra tremante, ovvero continuatione de' terremoti dalla Creatione del Mondo fino al tempo presente*, Napoli 1691. Si veda anche BARATTA B., *I terremoti in Italia*, Torino 1901.

³ FRACCACRETA M., *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, I, Napoli 1828, pp. 23 (strofe XIX di *Alla Puglia. Ode preliminare*) e 310, "parafrasi" 39 (da ora semplicemente n. 39, come in tutti gli altri casi analoghi). Di questo erudito e della sua opera, largamente e spesso acriticamente utilizzata dagli storici locali, ho analizzato pregi e difetti in alcuni miei scritti, tra i quali cito: *Il Medioevo di Capitanata nel "Teatro" di Matteo Fraccacreta: annotazioni sulle fonti documentarie*, in CORSI P., *Itinerari di ricerca III. Esperienze e problemi di storia del Medioevo* [Testi&Documenti, 10], Bari 2014, pp. 489-506; 489-492; e *Matteo Fraccacreta tra storia e d'erudizione*, in CORSI P., *Memoria di una città* [Gervasiana. Studi, 9], San Severo 2011, p. 271. Si veda, più di recente e in modo più completo, una ricostruzione delle vicende editoriali del *Teatro* e una disamina della sua compilazione nel mio saggio *Tra archivi ed annotazioni erudite: le tracce del potere in età spagnola*, in *Nel Mezzogiorno d'Italia di Età spagnola: i luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia*, Atti dell'Incontro di Studio (Bari, 15 e 24 settembre 2022), a cura di P. CORSI [Società di Storia Patria per la Puglia. Convegni, XXXIV], Bari 2023, pp. 43-84: 44-51 e *passim*. Pur contestando l'attendibilità di molti dati trasmessi da Fraccacreta, ho ritenuto di utilizzarne in questa circostanza le informazioni (in concomitanza ed a supplemento di quelle basilari di Antonio Lucchino, di cui *infra*), perché fornisce una sorta di compendio di notizie estese su un arco cronologico più ampio di quello strettamente attinente al terremoto del 1627, oltre che essere comunque rappresentative della *communis opinio* della tradizionale storiografia di Capitanata, ovviamente da controllare e depurare degli eventuali errori o imprecisioni.

Avviandoci verso tempi meno remoti, bisogna segnalare il terremoto, datato al 1223, che distrusse Siponto di origini romane. Come riferisce l'Ughelli, seguito dal Sarnelli, «Sipontum orribili terraemotus concussa concidit»; il che riecheggia anche nei versi attribuiti a Federico II nei confronti di varie città pugliesi: «Ad contum promptum dum saltat molle Sipontum»⁴. Al penultimo giorno di dicembre 1293 (come sembra potersi dedurre dalla sequenza della documentazione del Registro di Cancelleria) risale un mandato di Carlo II al giustiziere di Capitanata in favore del *miles* Bertrando de Beaumont (*de Bello Monte*). A lui o ad un suo delegato dovevano essere assegnati centoventi once d'oro, pari ai danni subiti a causa dei terremoti che si erano registrati di recente (*diebus proximis extitisse*) in varie parti del Regno⁵.

Si ipotizza che in varie occasioni i terremoti abbiano gonfiato le acque del lago di Lesina, che avrebbe quindi subito parecchie inondazioni catastrofiche, come quella che sembra accertata verso la metà del Quattrocento⁶. Nel 1456 gran parte del Regno di Sicilia fu devastata da terremoti di grande intensità, che fecero danni da Napoli a Benevento, da Avellino a Campobasso ed a Gaeta; in Puglia subirono gravi danni Brindisi, Ascoli, Canosa e Lucera. Vi furono anche tuoni, fulmini e tempeste⁷. Campobasso, già colpita nella giornata del 5 dicembre 1456, subì ulteriori danni per il sisma del 26 luglio 1805; Benevento fu devastata da terremoti nel 1688 e nel 1702, come annota mons. Sarnelli; lo stesso accadde a Telesse nel 1688 e ad Alife verso il 1660⁸.

Merita almeno un cenno a parte, dato che si riferisce ad una esperienza vissuta direttamente da chi ne ha dato notizia, un evento del giugno 1794. Il 12 di quel mese infatti un forte terremoto preannunziò l'eruzione del Vesuvio, che si verificò pochi giorni dopo, tra la notte del 15 e del 16. Matteo Fraccacreta in persona, che si trovava nel teatro San Carlo, fu infatti spettatore dell'eruzione di lava e di fiamme⁹. La lava fece 19 morti e seppellì gran parte di Torre del Greco; le ceneri per più di un mese si sparsero in un'area molto vasta, in Italia e nel Mediterraneo.

⁴ UGHELLI F. - COLETI N., *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, VII, Venetiis 1721, col. 834; FRACCACRETA, *Teatro* cit., I, pp. 176-177, n. 34. Proprio in rapporto a questo terremoto ho ipotizzato, ma senza alcuna prova certa, che ci siano stati dei danni anche all'insediamento di San Severo e, in particolare, alla chiesa di San Severino: P. CORSI, *San Severo nel Medioevo*, in MUNDI B., a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, introduzione di F. M. DE ROBERTIS, San Severo 1989, I-II, particul. I, pp. 163-337: 226-232.

⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani [Testi e Documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana], XLIX, 1293-1294, Napoli 2006, p. 17, n. 26.

⁶ FRACCACRETA, *Teatro* cit., IV, Napoli 1834, pp. 79 e 81, nn. 51 e 52.

⁷ *Ibid.*, III, Napoli 1834, pp. 26 (strofe n. LXIII della "rapsodia" IV) e 171, n. 77.

⁸ *Ibid.*, I, pp. 225, n. 70; 228, n. 74; e 235, n. 79.

⁹ FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" X inedita, p. 120, strofe nn. CXVIII-CXX, e nn. 117-119. Per le parti inedite si veda CORSI, *Tra archivi ed annotazioni erudite* cit., p. 48.

Il terremoto del 30 luglio 1627

Il terremoto del 30 luglio 1627 fu certamente per la parte settentrionale della Capitanata uno dei disastri più gravi mai accaduti, tanto da essere registrato in molte cronache contemporanee e successive. Fraccacreta¹⁰, a titolo di esempio, riporta quanto scrive Giov. Domenico Tassone (*De antefato* v. 13 obs. 3 scrive: “*Dum haec scribebam, in die Veneris hora 16, d. 30 Julii 1627 supervenit terremotus magnus cum universali horrore, et tremore. Sed Deo auspice in civitate hac (Neapolis), et ejus convicinis damnum non intulit: verum postpaucos dies infaustum supervenit novum, quod in eadem hora Terrae infrascriptae in prov. Apuliae eversae erant, Civitas Sancti Severi, Terrae Pulcinae seu Casalis maioris... dirutae, sic etiam Serracapriola, Lesina, et aliae terrae, et Casalia convicina maxima damna fuerunt passa: relatumque extitit mortuos fuisse circiter sex mille homines in illo instanti in locis praeditis*”). Fraccacreta non manca poi di annotare che, oltre al Tassone, di questo devastante terremoto tramandarono notizia anche altri cronisti dell'epoca, come «il Viperà, p. 134; Sarnelli, *Cronologia degli arcivescovi di Benevento*, p. 150; Giovanni Antonio Foglia, *Discorso Istorico del d. tremuoto del 1627 in Capitanata*, ed il Bono, nella sua *Terra tremante*»¹¹.

Fraccacreta ne riporta i segni premonitori¹², riprendendoli dalla ben nota descrizione che ne ha lasciato Antonio Lucchino¹³: «Le comete, le grandini, e diluvi con tuoni, lo sbocco delle acque sotterranee, una sorgente di acqua ferrigna, l'acqua de' pozzi putente di zolfo, le nubi sfuggenti per l'atmosfera, il rimbombo sotterraneo, il

¹⁰ FRACCACRETA, *Teatro* cit., “rapsodia” X inedita, p. 88, n. 56; cfr. III, p. 279, n. 72.

¹¹ *Ibid.*, III, p. 279, n. 72.

¹² *Ibid.*, “rapsodia” X inedita, pp. 84-85, nn. 46-47. Si veda anche G. MERCALLI, *Ragguaglio del terremoto successo in Puglia a' 30 luglio 1627*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII (1887), pp. 119-123.

¹³ Il Fraccacreta attribuisce la paternità di questa cronaca, come si è a lungo ritenuto, all'arciprete Giulio Lucchino («dell'arciprete Locchini»), fratello di Antonio. Si veda, di questa cronaca, l'edizione a cura di Nicola CHECCHIA, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine (cronaca inedita del 1630)*, Foggia 1930. Se ne veda anche la più recente edizione, con il titolo di *Memorie della città di San Severo e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, introduzione, trascrizione e note a cura di N. Michele Campanozzi, Foggia 1994; da quest'ultima edizione ho tratto le mie citazioni. Intorno a questo scritto ed al suo autore si veda P. CORSI, *Le “Memorie” di Antonio Lucchino. Appunti per la storia di San Severo*, in «Puglia Daunia», III (1995), pp. 39-46 (rist., quale capitolo XII, in *Memoria di una città* cit., pp. 235-243). Non si può tuttavia ragionevolmente escludere (come ha ipotizzato l'erudito Gaetano Del Vecchio) che alla *Cronaca* o *Memoria* abbiano posto mano entrambi i fratelli in momenti diversi, Giulio per la parte introduttiva (pp. 13-70) ed Antonio per le notizie sul terremoto (pp. 73-108): cfr. l'Introduzione di Campanozzi, pp. 6-7 e nota n. 2. Per quanto riguarda i cosiddetti segni premonitori, si veda *Memorie* cit., pp. 73-74, tra i quali particolarmente significative le lievi scosse, che cominciarono sin dal precedente anno 1626, interrotte da fasi di quiete.

Sole nel tramontare torbido di sanguigni vapori, due Soli, l'eclissi, che atterrirono San Severo sotto mons. Caputo, e Venturio [...] furono orribili veridici forieri, e seguaci del feroce tremuoto del 30 luglio 1627. Il gran fuoco elettrico, che gira alternamente nella terra, e nell'aria, essendo questa carica *in più*, ne impregnò i vapori, li rarefece, e volatilizzò verso l'etere. Là nel freddo ripentino gelati, induriti, ingrossati, e più gravi dell'aria, su la terra diluviarono come sassi. Tuttavia soffriamo questa pioggia di aeroliti [...]». Ad attestare inoltre l'apparizione di questi segni premonitori ci sarebbe stato anche il vescovo Venturi, che aveva visto una «nube sfuggita verso la valle di *Stignano* nel *Gargano* in tempo sereno prima del tremuoto»¹⁴, che si muoveva «velocissimamente», senza che spirasse un alito di vento.

Alla descrizione dettagliata degli effetti di questo terremoto (che fu anche un maremoto o *tsunami* che dir si voglia) Fraccacreta e in pratica tutti gli storici locali dedicano uno spazio più o meno ampio¹⁵, cui si aggiungono le annotazioni sparse in ciascuna delle loro opere e riferibili, direttamente o indirettamente, ad un evento che rimase a lungo impresso nella memoria pubblica. Il racconto, con eventuali aggiunte (soprattutto per ciò che riguarda le conseguenze che produsse al di là dell'immediato) si basa espressamente sulla cronaca di Lucchino (a parere di Fraccacreta, come già detto, erroneamente identificato come Giulio *Locchini*, arciprete della parrocchia di San Nicola e fratello di Antonio), tanto più affidabile perché testimone diretto e – per così dire – oculare, dato che assistette alla distruzione della città mentre si trovava in un orto suburbano nei pressi della chiesa di S. Maria delle Grazie. Egli aveva infatti deciso di uscire di casa in quell'ora pomeridiana come altri cittadini, a causa del calore eccessivo dell'atmosfera, e di cercare quindi un po' di refrigerio all'ombra delle piante¹⁶.

¹⁴ FRACCACRETA, *Teatro* cit., «rapsodia» X inedita, p. 88, strofe n. XLI e n. 57; cfr. LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 74.

¹⁵ FRACCACRETA, *Teatro*, V, Napoli 1837, pp. 159-166, strofe XLII-LXV della «rapsodia» X; cfr., a titolo di esempio, V. GERVASIO, *Appunti cronologici da servire per una storia della città di San Severo. Con uno schizzo sulla Città ed il territorio, cenni biografici degli uomini illustri e notizie sui luoghi pii*, II edizione con correzioni ed aggiunte dell'Autore, presentazione di R. Colapietra, introduzione e note di F. Giuliani [Gervasiana. *Testi*, 2], San Severo 1993, pp. 32-34 (1^a ediz.: Firenze 1871); DE AMBROSIO F., *Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata*, Napoli 1875, pp. 126-127 (rist. anast.: Sala Bolognese 1974); PILLA U. - RUSSI V., *San Severo nei secoli*, San Severo 1984, p. 59 e *passim*.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 159-160, strofe XLIII-XLVII, e «rapsodia» X inedita, p. 89, n. 58; cfr. LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 74: «[...] il sole faceva sentire il suo calore [...]. Io per alcuni affari mi ridussi in un orto all'incontro della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ove erano da dieci altre persone».

“L’ora fatale”: quando a San Severo non caddero solo le “graste” dai balconi.

Alle 16 del 30 luglio 1627 scoccò “l’ora fatale”¹⁷. Si udì “muggir la terra” con un rombo assordante di tuono, il suolo ondeggiava come le onde del mare in tempesta; il nostro autore e i suoi compagni furono scaraventati a terra, poi risollevari e di nuovo abbattuti con maggiore violenza, quasi si cadesse dall’alto. All’ultima e più tremenda scossa San Severo e le città vicine (Torremaggiore, San Paolo, Apricena, Lesina e Serracapriola) erano rase al suolo. Dalle rovine si era alzata una caligine tenebrosa di polvere, da cui cominciarono ad uscire irriconoscibili i sopravvissuti, in un impasto di calcina e di sangue, tra urla di terrore e pianti disperati. Degli abitanti i morti accertati furono circa ottocento, per non parlare dei forestieri e dei dispersi; non bastando le sepolture e cominciando i cadaveri a putrefarsi, si decise di bruciarli raccogliendone le ceneri, così come furono immediatamente dati alle fiamme i resti degli animali, per timore di eventuali pestilenze. Difficile, a causa dei crolli continui, fu il soccorso ai feriti ed a coloro che erano rimasti sepolti dalle macerie; a tal proposito, alcuni episodi si rivelano particolarmente commoventi e degni di pietà. Non mancarono neppure, come purtroppo spesso avviene, casi diremmo oggi di sciaccallaggio, con saccheggi o addirittura omicidi, per impadronirsi di denaro e beni altrui. Si diffusero infine racconti di eventi strani, al limite della follia, come quelli di un cane maschio che aveva figliato due cagnolini; di un grande braccio che era apparso in cielo e che percuoteva la città; di fulmini che distruggevano letteralmente l’interno dei corpi su cui si abbattevano, lasciandone solo l’involucro esterno, leggerissimo come una piuma; dell’apparizione misteriosa di un pellegrino, che aveva predetto: «Adesso adesso caderanno tutte le graste che si trovano nelle fenestre di questa Città».

Susseguirono altre scosse, oggi si direbbe “di assestamento”, che il sabato seguente finirono per distruggere anche Serracapriola; ad esse si aggiunsero tempeste con tuoni e fulmini, la grandine il 6 settembre, una invasione pluriennale di innumerevoli torme di sorci ed ancora altre scosse, un vero e proprio sciame sismico che si protrasse per circa tre anni. La disperazione dei superstiti era ormai tale, che si pensò che era inevitabile trasferirsi altrove; furono però trattenuti un po’ dall’affetto per il loro paese ed un po’ per non abbandonare le loro ubertose campagne.

Ma infine ritornò la calma, i raccolti si presentarono abbondanti (come accade in

¹⁷ Se ne veda l’impressionante descrizione in LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 74-90 (per quanto riguarda San Severo), con dettagli che in effetti solo un testimone diretto poteva riportare. Contemporaneamente l’onda sismica raggiunse località anche abbastanza lontane, come ad esempio Bovino, che fu raggiunta anche nei giorni successivi, accompagnandosi ad uragani di pioggia, fulmini e grandine: NICASTRO C. G., *Bovino, storia di popolo, vescovi duchi e briganti*, a cura di G. CONSIGLIO, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1984, pp. 200-201 (da un manoscritto inedito, databile al 1909, di Carlo Gaetano Nicastro, nato a Bovino nel 1868 e morto nel 1938).

casi del genere, essendo – come riteneva Fraccacreta – le piante più vegete dopo gli scuotimenti dell’ “elettricismo” (manifestati da «tanti elettrici segni» premonitori)¹⁸ e si cominciò a pensare alla ricostruzione, non solo a San Severo, ma anche a Torremaggiore, Apricena, San Paolo, Lesina e Serra. Animatori di questa ricostruzione, mediante l’alleggerimento della tassazione e il favore per l’incremento dei matrimoni¹⁹ (e, quindi, della natalità) furono il vescovo Francesco Venturi (nato a Firenze nel 1576, divenne vescovo di San Severo nell’agosto 1625, alla cui cattedra rinunciò nell’ottobre 1629, tornandosene in patria, dove ebbe il titolo di arcidiacono; morì nel 1641)²⁰ e anche il feudatario, Gian Francesco De Sangro. Di quest’ultimo il Lucchino riferisce che, essendo crollato il suo palazzo, permise che se ne cavasse ogni sorta di materiale utile per la ricostruzione delle case (travi, tavole, mattoni, tegole ecc.)²¹. Questa encomiabile liberalità, suggerita probabilmente al principe anche dall’interesse a favorire il ripopolamento del suo feudo, provocò tuttavia anche conseguenze negative, perché molti si sentirono autorizzati a saccheggiare analogamente le proprietà altrui, anzi addirittura a dissotterrare i cadaveri per spogliarli di quel poco che trovavano.

A proposito di questi due personaggi, il vescovo e il principe feudatario, le vicende dei loro tempestosi rapporti dopo il terremoto sono riportate in sintesi dal Fraccacreta²², che del principe di San Severo e duca di Torremaggiore conferma le benemeritenze sulla scorta dell’Ughelli («Civitas haec vehementer terraemotu pene tota eversa est, ac desolata, quam deinceps civium amor, ac Ducis Turrismaioris gentis Sangrae nobilissimi illius Toparchae, diligentia restaurarunt aedes, ut hodie pristinum splendorem recepisce partim videtur») e riferisce di altri fatti. Con l’acquisto del feudo di San Severo egli aveva ottenuto anche il palazzo della Regia Udienza, così appellato perché sede del Tribunale di Capitanata e Molise sino appunto al 1579. Di questo palazzo il terremoto aveva fatto crollare tutti i locali soprani, per cui (a scanso di ulteriori crolli) il principe aveva fatto costruire nel vasto piano del

¹⁸ FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, p. 165, strofe LXII. Circa l’abbondanza dei raccolti, si veda quanto dice LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 86: «Soggiunse il Signore Iddio più molte altre grazie, colme d’una raccolta fertilissima, grano, orzo, fave ed ogni sorta di legumi, ed appresso di vino, olio [...]».

¹⁹ LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 86-87: «[...] fra lo spazio di quattro o cinque mesi dopo il terremoto vi furono più di duecentocinquanta matrimoni, di povere vergini e donne abbandonate per la morte de’ loro parenti, benché si trovassero senza aiuto umano, e senza dote, e quelli uomini che le presero per mogli rimasero tutti soddisfatti e contenti, come s’avessero preso Reine». Si veda anche FRACCACRETA, *Teatro* cit., “rapsodia” X inedita, p. 92, n. 62.

²⁰ UGHELLI – COLETI, *Italia Sacra* cit., VIII, Venetiis 1721, coll. 363-365, sesto della serie episcopale cittadina.

²¹ LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 85.

²² FRACCACRETA, *Teatro* cit., “rapsodia” X inedita, pp. 91-92, nn. 62 e 63; cfr. DE AMBROSIO, *Memorie* cit., pp. 127-128.

Mercato, per la riscossione dei suoi diritti, una baracca di tre sottani di legno, rivestiti dentro e fuori di muri laterizi; questa baracca fu poi spianata in occasione della rivoluzione giacobina dell'8 febbraio 1799. Era però accaduto che il Di Sangro, deceduto nel 1628, si era intanto rifiutato caparbiamente di versare al vescovo Venturi le decime di sua spettanza, sicché questi ne fece riesumare il cadavere da poco sepolto nella chiesa matrice di Castelnuovo della Daunia, "come cagnesco scheletro", che dovette essere trasferito dai suoi familiari a Napoli. A comporre la vertenza nel 1634 intervenne il fratello del defunto, il cardinale Alessandro Di Sangro.

Sempre a proposito di questo terremoto, il Lucchino²³ si richiama alle spiegazioni "scientifiche" degli antichi, che ritenevano questi fenomeni provocati dalla pressione di forti venti, penetrati nel sottosuolo ed ivi bloccati senza trovare via d'uscita; respingeva inoltre sdegnosamente l'ipotesi che il disastro fosse da considerare un castigo di Dio per i peccati degli abitanti. Anche il Fraccacreta non manca, come si è già accennato, di proporre una interpretazione "scientifica"²⁴, che mescolava antiche credenze popolari con suggestioni provenienti dal linguaggio degli studi contemporanei di fisica: «Ben furono de' Nostri il terrore le comete qui apparse prima del tremuoto del 1627 [...]»; «Se le grandini e le comete [...] furono segni, e cagioni del tremuoto (...), suo effetto fu lo sbocco delle acque sotterranee [...]. Se i tremuoti nascono dal gran fuoco elettrico caricato *in più* nel seno della terra, [...] convellono, scuotono, squarciano le vene terrestri. Quindi le acque sotterranee ivi raccolte, si disperdono ne' fonti, e laghi: le disperse si filtrano, si raccolgono altrove per farne de' nuovi. Per quel tremuoto in Sansevero fu la sorgente di acqua ferrigna, che nella nostra "*via cupa*" verso Foggia [...] scorre sino alla cappella dello *Spirito S.*, distante più di 600 passi, lo fu pure dell'acqua de' pozzi il fetore di zolfo (...)».

La conta (parziale) dei danni

A San Severo rovinò, oltre alla abitazioni civili, la maggior parte delle chiese; la ricostruzione non fu sempre né rapida né facile, tranne che per gli edifici solo lievemente o parzialmente crollati. Agli inizi, la gente trovò riparo in casupole rurali o sotto tende di fortuna, cui si aggiunsero man mano baracche di legno disseminate nella campagna. Della rovina degli edifici ecclesiastici risentirono, a parte ovviamente le vittime che ne furono coinvolte, non solo le pratiche del culto, ma anche i servizi assistenziali e caritativi che erano ad essi collegati. Riferisco in breve qualche notizia trasmessa dal Lucchino²⁵, integrabile in alcuni casi con aggiornamenti riportati dal Fraccacreta.

²³ LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 103-105.

²⁴ FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" X inedita, pp. 85-86, nn. 49 e 51-53.

²⁵ LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 78-82.

Delle quattro parrocchie cittadine, la cattedrale subì solo danni parziali nella navata più vecchia e nella parte superiore del campanile. Di San Severino cadde quasi tutto il tetto, un paio di muri e i piani più alti del campanile. La chiesa di San Giovanni «rimase in piedi, benché in molti luoghi [...] dentro aperta [...]. Un angelo di pietra nella cima del muro sopra l'altare maggiore sbalzò dentro del fosso fuori della città, 60 passi lontano»²⁶. Alla chiesa di San Nicola «cadde tutto il tetto, e il muro laterale coll'organo, e due campane; l'altra maggiore restò appesa al muro del campanile»²⁷. La chiesa della Pietà (poi, comunemente, detta "dei Morti") rimase intatta, mentre subirono notevoli danni il suo ospizio e le dipendenze. Anche la chiesa «di S. Onofrio coll'Ospedale de' Pellegrini rovinò, né vi rimase in piedi, che una volta di mattoni sotto l'Ospedale». Nel 1640 la sua ricostruzione non era stata ancora completata, come attestato dalla S. Visita compiuta da mons. Sacchetti il 31 marzo di quell'anno, né riparati i locali per i pellegrini e i mendicanti, sicché questo servizio caritativo rimaneva interrotto («Venit ad Ecclesiam S. Honuphrii noviter erectam, per terrae motum dirutam, nondum tamen completam [...]; habebat onus hospitandi peregrinos, et mendicos, pro quo exercendo habebat nonnullas opus praedictum caritatis»)²⁸. La chiesa di S. Lucia viene menzionata come diruta in uno strumento del notaio Giovan Battista Cesani del 26 novembre 1635, con la richiesta di poterla riedificare, presentata dai confratelli della Confraternita di S. Maria dei 7 Dolori («[...] la d. Chiesa di S. Lucia deruta, come oggi si trova, da possere quella redificare [...] et officiare, ampliare, et sterrare, et redificare tutta, o parte della med.ma Chiesa, con suo cortiglio vacuo e largo, che prima l'aveva, che sin oggi è sterquilino [...]»)²⁹. Della chiesa di San Biagio o piuttosto cappella suburbana circa mezzo miglio sulla *via cupa* di Foggia, grancia di San Nicola, crollò solo una parte; dal verbale della S. Visita di mons. Giocoli, dell'agosto 1705, risulta però ormai diruta³⁰. Tra le altre chiese e cappelle, urbane ed *extra moenia*, di cui tralascio l'elenco,

²⁶ FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, p. 208, n. 2, il quale riprende quasi alla lettera il racconto di LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 79. Si veda anche V. TITO, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, Napoli 1859, pp. 41-42 (rist.: San Severo 2004): «[...] La nostra Parrocchia di S. Giovanni Battista fu la meno danneggiata in quel disastro. Non ne morirono che circa venti in quel dì, altri pochi nei giorni seguenti, o per le ricevute ferite, o per le altre ruine causate dallo scavamento dei sepolti tra le pietre. La nostra Chiesa, sola fra tutte, rimase in piedi, benché in molti luoghi nell'interno aperto [...]».

²⁷ LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 79; cfr. FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, p. 219.

²⁸ FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, pp. 221-222. Si veda ovviamente anche LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 80-81, che riguardo alla "Chiesetta della Pietà" menziona l'annesso "ospitale del Monte di Pietà".

²⁹ FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" X inedita, p. 74, n. 30.

³⁰ *Ibid.*, V, pp. 228-231. Si veda anche LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 80-81. Nella Visita Pastorale del 1631 il vescovo Domenico Ferri descrive la chiesa di S. Croce al Mercato come «colapsa et diruta»: N. M. CAMPANOZZI, *La chiesa del Carmine in San Severo e la sua arciconfraternita*, s.l. [ma, San Severo] 1993, p. 19.

Lucchino cita le chiese di S. Croce al Mercato (poi del Carmine) e di S. Maria delle Grazie, entrambe molto danneggiate.

Per quanto riguarda conventi e monasteri cittadini, Lucchino³¹ cita quelli dei Celestini, di San Berardino, di San Sebastiano (con l'annessa chiesa del SS. Rosario), di San Francesco, di Sant'Agostino e quello delle monache di San Lorenzo, che subirono tutti dei gravi danni; quelli invece dei Cappuccini e di San Rocco ne ebbero di più lievi. Nel convento dei cappuccini in parte crollato, la cui chiesa era dedicata a S. Maria di Costantinopoli, si rifugiò il vescovo Francesco Venturi, giacente "mezzo infranto" su un pagliericcio in un angolo del giardino, «sotto un albero riparato da' raggi solari con un pezzo di padiglione»; dall'altra parte dell'orto erano accampate le monache di San Lorenzo (poi trasferite presso i parenti o in altre città), mentre i cappuccini stavano tra il pozzo e il convento in una specie di recinto creato con le "schiavine"³².

Non sfuggirono al disastro neppure i palazzi più importanti della città, a cominciare (come s'è detto) da quello del principe feudatario³³. Lucchino³⁴ ne riporta un dettagliato elenco, fornendoci così quasi una mappa del ceto dominante *in loco*. Il palazzo Mezzagrugni, sede del governatore, era rimasto parzialmente in piedi e fu quindi possibile mettere in salvo i ristretti nelle sottostanti carceri. Rovinarono invece quasi completamente quelli dei Giannotti e degli Ortizzi; in quest'ultimo vi trovò la morte la signora Laura, figlia del Capitano Marino Negri e moglie del signor Lelio Nicastro. Si salvarono invece il signor Antonio Negri e sua madre Porzia Baccari, perché si erano recati a Foggia ospiti di Berardino Belvedere, marito di Angela Negri, sorella di Antonio. Nel palazzo di quest'ultimo, in gran parte crollato, c'era una sala a pianterreno adibita, per così dire, a ritrovo letterario e musicale, una sor-

³¹ LUCCHINO, *Memorie* cit., pp. 79-80; cfr. FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, pp. 210-211, 217 (San Sebastiano); 232-240 (San Francesco); "rapsodia" X inedita, pp. 7-10 e 226-232 (San Sebastiano), 15-18 (San Francesco), 19-22 (Sant'Agostino), pp. 23-26 (San Berardino), pp. 33-36 (San Rocco), pp. 41-46 (Celestini o della SS. Trinità), pp. 76-80 (San Lorenzo), pp. 81-85 (Cappuccini). Si vedano anche le annotazioni di M. BASILE BONSAnte, *Per una storia dell'arte a San Severo*, in *Studi per una storia* cit., II, pp. 387-537, particol. pp. 392, 439 e 442 (Celestini, monastero e chiesa della SS. Trinità), 393-394 (San Lorenzo), 396 e nota n. 1 (San Sebastiano), 397 e nota n. 2 (San Rocco), 399 (San Bernardino), 428 (Cappuccini).

³² FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" X inedita, p. 81, n. 39. Le monache, a parte quelle ospitate dai parenti, furono trasferite a Foggia, Lucera e Troia; alcune anche a Napoli, nei monasteri di S. Chiara e di San Sebastiano: LUCCHINO, *Memorie* cit., p. 80; cfr. BASILE BONSAnte, *Per una storia dell'arte* cit., pp. 512-513.

³³ È stata giustamente notata, per quanto riguarda la situazione edilizia della città all'epoca di questo terremoto, una evidente «sperequazione tra architettura religiosa e architettura civile», visto che quest'ultima (intesa in rapporto a "palaggi e case alte", non certo alla insignificante edilizia minore, del tutto trascurata) ha meritato un'attenzione di gran lunga inferiore ed abbastanza sommaria rispetto all'altra: BASILE BONSAnte, *Per una storia dell'arte* cit., p. 389.

³⁴ *Memorie* cit., pp. 81-82.

ta di circolo sempre aperto e frequentato da molti “galantuomini”, nessuno dei quali («e fu miracolo») vi perì. Venne quasi raso al suolo («da’ fondamenti»), ma senza vittime, il palazzo del signor Luca Torres, già appartenuto a Nicolò Rosa, nel quale fu ospitato in due occasioni re Ferrante d’Aragona. Crollò in gran parte anche il palazzo di Donato Pazienza, dove alloggiava il vescovo Venturi, della cui “famiglia” trovarono la morte il suo segretario (che si era lanciato da una finestra ed era stato travolto dal pietrame) ed uno staffiere, mentre il canonico penitenziere era rimasto gravemente ferito.

Più sintetiche, ma ugualmente precise, risultano le notizie circa i danni riscontrati negli altri paesi travolti dal sisma³⁵. In particolare e nell’essenziale: a Torremaggiore morirono circa trecento persone, crollò la chiesa matrice di San Nicola, una parte notevole del castello e la grande torre quadra al centro dell’abitato; a San Paolo le vittime furono più di trecentocinquanta e l’abitato fu quasi raso al suolo; a Serracapriola le due ondate sismiche intervallate fecero circa duemila vittime, con la distruzione sia della “Terra vecchia” sia della “Terra nuova”, lasciando praticamente integra solo la torre ottagonale in mattoni; andò in rovina la Taverna di Civitate al ponte sul fiume Fortore, nei cui pressi il terreno si aprì in numerose fenditure; crollarono alcune parti delle abbazie di S. Maria di Ripalta e di Sant’Agata, di cui però si salvarono le chiese, e presso il fiume Candelaro completamente la torre di Pappacoda, detta poi di Brancia. Caddero inoltre per il terremoto molte abitazioni di Chieuti e del casale di Tesori, popolati da albanesi; Lesina ebbe centocinquanta morti e finì rasa al suolo in modo tale che si pensò di ricostruirla in un altro sito; ad Apricena, dove fu danneggiato anche il palazzo di Federico II, le vittime furono più di novecento, molte delle quali dovute agli assassinii perpetrati da bande di saccheggiatori sopraggiunti dai dintorni. Non mancarono infine danni negli abitati di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Rignano, in area garganica, ed a Lucera, per non parlare di molte costruzioni, disseminate nelle campagne, lesionate o rese inservibili.

A ricordo di questo immane disastro³⁶, fu posta una iscrizione sulla facciata del

³⁵ *Ibid.*, pp. 91-102; cfr., per varie integrazioni, FRACCACRETA, *Teatro* cit., III, p. 182, n. 81; IV, pp. 153-154, 205 n. 41, 255-257 e 380; “rapsodia” X inedita, p. 81, n. 39.

³⁶ FRACCACRETA, *Teatro* cit., III, pp. 279-280, n. 72; V, p. 22, n. 2; anche “rapsodia” X inedita, p. 89, n. 59. Il testo dell’epigrafe di San Severo è trascritto in PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 59; si veda anche la nota 67 della medesima pagina, nella quale si accenna al rinvenimento nel 1972 di un’altra epigrafe datata al 1628 e con lo stemma della famiglia Gallucci, ma di difficile lettura, con riferimenti al terremoto dell’anno precedente. L’epigrafe di Serracapriola, datata 1630, era apposta sulla facciata della chiesa di Santa Maria in Silvis, per commemorarne la ricostruzione; il testo è riprodotto da FRACCACRETA, *Teatro* cit., III, p. 261, n. 44. La celebrazione di messe di suffragio, il 30 luglio di ogni anno, è inoltre attestata a San Severo nella chiesa di San Giovanni, con la conferma da parte del vescovo Domenico Ferri (1629-1635): TITO, *Memorie* cit., p. 43.

palazzo comunale (inaugurato come teatro nel 1819) di San Severo, sotto il bassorilievo lapideo dei santi Pietro e Paolo, laddove un tempo c'era la chiesa di S. Margherita, poi utilizzata come Cancelleria. Un'altra epigrafe, sempre in riferimento a questo terremoto, si trova a Serracapriola, sulla porta piccola della chiesa di S. Maria in Silvis. Per commemorare i circa seimila pugliesi morti in quel terremoto, di cui quasi un migliaio a San Severo, ogni anno in questa città, la sera del 29 e 30 luglio, le campane delle quattro parrocchie fecero a lungo risuonare i loro mesti rintocchi di compianto e di pietoso appello alla preghiera. Poi, come sempre accade, col tempo tutto si dimentica, mentre i morti diventano polvere nella polvere. Ma del resto, come farebbe il genere umano a sopravvivere, oppresso da continue sventure e destinato alla morte, se l'oblio del passato non alleggerisse il peso dei mali da sopportare?

I terremoti: dal disastro del 1627 al terremoto “di Sant’Anna” del 1806

Non tutti gli eventi sismici successivi a quello tremendo del 30 luglio 1627 hanno avuto la medesima risonanza nella storiografia locale, o perché meno distruttivi o perché marginali rispetto agli epicentri. Nell'inverno del 1657 si avvertirono a San Severo delle forti scosse, che atterrirono la popolazione³⁷; non ho trovato invece alcun cenno né al terremoto del 1638 né a quello, “violentissimo” del 5 giugno 1688, che coinvolse tutta la dorsale appenninica, dall'Abruzzo alla Puglia³⁸. Molto grave e spesso citato è il terremoto che il 20 marzo 1731 devastò la città di Foggia, arrecando lutti e rovine; a ricordo furono successivamente apposte varie lapidi su monumenti restaurati³⁹, come quella che si trova su un gradino della scala del campanile della chiesa collegiata (poi cattedrale), dedicato «Divae Virgini / Victrici Liberatrici / hoc ex terremoto...», a perenne riconoscenza ecc., ed un'altra, che venne successivamente rimossa. Altre epigrafi che menzionano il terremoto ed i successivi restauri si trovano sul portale della chiesa dei Morti o delle Anime del Purgatorio; sul fregio del cornicione della chiesa del convento di Gesù e Maria, e nel cortile del monastero di Santa Chiara. Particolarmente eloquente è il testo della lapide posta all'interno di detta chiesa: «Templum D(ominae) Clarae / XIII Calendas Aprilis an(no) MDCCXXXI / Inter luctuosas Apuliae ruinas / Horrendo chasmate obrutum

³⁷ TITO, *Memorie* cit., p. 49; cfr. GERVASIO, *Appunti* cit., p. 35; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., p. 129; PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 65.

³⁸ Se ne trova un generico riferimento in BASILE BONSANTE, *Per una storia dell'arte* cit., pp. 391 e 439. Per il terremoto del 1688, cfr. A. BOJANO, *La ricchezza delle pecore. Clero, matrimoni e fame nel Settecento sul Matese*, Napoli 2022, p. 43 e *passim*.

³⁹ M. DI GIOIA, *Cronistoria Epigrafica di Foggia* [Archivum Fodianum, VI], Foggia 1985, pp. 61, 63-68 e 71-72.

/ Sacrarum virginum pietas /.../ aere coenobii / nobiliori forma et ampliori / a fundamentis restituit / Ut quod olim fuerat lacrumis viatorum / miserum spectaculum / elegantiore aspectu / iucundius unicuique redderetur / Maximum posteris documentum / Ex ipso etiam rerum humanarum Infortunio / Religionis cultum / Excitari magis ac augeri / A.D. MDCCXXXII».

Del terremoto di Foggia non fa alcun cenno il testo di Vincenzo Tito⁴⁰, che invece riferisce a una non meglio specificata «notte di Ottobre» (e non al 20 marzo) di quel medesimo 1731 il terremoto che a San Severo fece tornare di nuovo la terra a tremare. Questa scossa di ottobre fu comunque tale a San Severo che la chiesa di San Giovanni (salvasi nel 1627) questa volta crollò in gran parte, probabilmente perché già indebolita nelle fondamenta. Circa la datazione, anche per la genericità delle indicazioni fornite dalla nostra fonte, mi sembra possibile ipotizzare che, se non si è trattato di un errore materiale (cosa che tenderei ad escludere per una serie di motivi), questo terremoto deve essere considerato come la continuazione dell'evento foggiano, il cui periodo sismico pare che sia durato sino al marzo dell'anno successivo, in pratica un anno⁴¹.

Si conserva inoltre tenace memoria «del tremuoto orribile di S. Anna del 26 luglio 1806»⁴², che ebbe il suo epicentro nel Matese, ma che si avvertì con grande spavento della popolazione in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno su entrambi i versanti, tirrenico ed adriatico. Seguendo ciò che è riferito da Fraccacreta e dalle sue fonti: «Alle ore due, ed undici minuti della notte la prima scossa fu leggiera, e da pochi avvertita. Tre altre nel breve tempo di venti secondi. Centro del moto Frosolone [...] di Molise, il terreno sconvolto da Isernia fino a Ielsi miglia quaranta [...]». Il terremoto interessò «sessantuna città [...] e di tanto numero due sole città San Giovanni in Galdo e Castropignano [...] starono in piedi». Ci furono seimila morti, su un totale di 40.000 e più abitanti. «Quel tremuoto fu sentito nelle più remote parti del Regno, e nell'isola di Procida e d'Ischia».

⁴⁰ TITO, *Memorie* cit., pp. 78-79. Sino a quando la chiesa di San Giovanni fu inagibile, le funzioni parrocchiali furono svolte nella chiesa di S. Lucia. La ricostruzione di San Giovanni fu completata nel 1740, ad un livello più alto del precedente: *ibid.*, p. 85. L'indicazione di «ottobre» 1731 è riportata anche da PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., pp. 69-70.

⁴¹ Così è indicato nell'apposita «scheda» del CFTI 5 Med (= *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a. C.-1500)*), a cura di E. Guidoboni-G. Ferrari-D. Mariotti-A. Comastri-G. Tarabusi-G. Sgattori-G. Valensise, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018, p. 7, on line.

⁴² FRACCACRETA, *Teatro* cit., VI, Lucera 1843, pp. 92-93, n. 30; cfr. GERVASIO, *Appunti* cit., p. 41; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., p. 157; PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 65. Si veda inoltre, per una trattazione complessiva dell'evento, G. S. POLI, *Memoria sul tremuoto de' 26 luglio del corrente anno 1805*, Napoli 1806.

SEZIONE II: Le epidemie

Le epidemie: orientamenti storiografici

Dal punto di vista del terrore che suscitavano, dopo il terremoto il secondo posto spetta sicuramente alle ondate di epidemia o, più genericamente, di peste, che non sempre veniva ben distinta da forme analoghe più o meno virulenti. Pur nella comprensibile incertezza delle autorità di governo circa i provvedimenti da prendere, non mancarono sin dai tempi più remoti tentativi più o meno rudimentali per fronteggiare almeno la diffusione dell'epidemia. Per il resto, di fronte all'impotenza della scienza medica, non rimaneva che invocare l'aiuto dei santi e la divina misericordia. L'argomento quindi merita la massima attenzione, soprattutto per la molteplicità e complessità delle tematiche che vi sono connesse⁴³.

I problemi riguardanti la diffusione e la gestione delle ondate di peste e delle epidemie in genere costituiscono ormai un tema di larga attualità e di crescente interesse anche nell'ambito generale della ricerca storiografica italiana. È stata infatti superata da tempo (anche se sussistono ancora delle resistenze, di carattere direi professionale) l'idea che questi argomenti siano da esaminare da un punto di vista strettamente settoriale, come un ramo cioè della storia della medicina. Essi infatti comportano una serie di ricadute nel quadro molto più ampio della storia della società coeva, in rapporto ad una molteplicità di direzioni e nel contesto di una rete estremamente fitta di relazioni e di ricadute.

Impostata su tali basi la problematica da studiare, si pone in via preliminare la necessità di riconoscere le tipologie delle epidemie e di individuare le specifiche manifestazioni delle epidemie propriamente definibili di peste. Ciò risulta tutt'altro che facile almeno sino agli inizi dell'Età moderna, sicché sembra più corretto parlare di livelli disuguali e molto variabili di mortalità. Le fonti infatti non tramandano descrizioni precise dal punto di vista della sintomatologia, ai fini di un accertamento delle manifestazioni del morbo, della sua intensità e durata, infine delle sue modalità. Possiamo solo sommariamente ritenere che in Occidente la peste cominciò a fissarsi in forme endemiche a partire dalla metà del Trecento, ripresentandosi periodicamente nell'una o nell'altra regione con una cadenza ed una forma abbastanza variabile. Di sicuro queste ondate di epidemia non sono significative solo dal punto di vista delle conseguenze sanitarie e demografiche, ma hanno avuto una no-

⁴³ Da un punto di vista generale, si veda: P. SLACK, *La peste* [Paperbacks], Bologna 2014; W. H. MCNEILL, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'Umanità*, Milano 2020 (1^a ediz. 2012; tit. orig.: *Plagues and Peoples*); W. NAPHY-A. SPICER, *La peste in Europa* [Storica paperbacks, 196], Bologna 2021 (tit. orig.: *Black Death and Pestilence in Europe*, Stroud 2004). Un esempio delle moderne linee interpretative si trova nel saggio di S. MAZZI, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari epidemie e migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA-G. PICCINNI-G. PINTO [Nuove ricerche di storia, 2].

tevole e, in alcuni casi, determinante influenza in ambiti apparentemente estranei o lontani, come ad esempio negli assetti sociali, nella organizzazione politica di città e Stati, negli equilibri finanziari e produttivi, nelle strutture militari e nella evoluzione ed esito di conflitti armati, nella formazione di nuove o rafforzate sensibilità religiose ed infine sul piano della storia della mentalità. Tutto ciò ovviamente deve essere esaminato, per una efficace valutazione, non solo nei limiti di uno specifico evento, di cui pure occorre conoscere i parametri essenziali, ma anche e forse ancor più sulla prospettiva della lunga durata.

Naturalmente le fonti disponibili non forniscono delle risposte né univoche né complete ai quesiti che la ricerca scientifica moderna intende accertare. Se ne ricavano indizi quasi sempre molto discutibili o addirittura fuorvianti, che devono essere ritradotti in formule più consone agli attuali livelli di scientificità. Mi riferisco per esempio ai processi di immunizzazione di massa, alla variabilità del clima, alle capacità produttive riguardanti l'alimentazione, ai volumi dei traffici commerciali ed alle forme i cui vengono incanalati, agli effetti delle migrazioni e dei contatti a vasto raggio di ogni genere. Da ultimo, ma comunque di importanza primaria, è necessario valutare l'efficacia operativa dei sistemi sanitari pubblici che si sono andati man mano formando.

Le epidemie nella storia: alcuni eventi caratterizzanti

Di certo, sino alla fine del Medioevo e, per certi aspetti anche ben oltre, i provvedimenti più frequenti in occasione di epidemie erano motivati da ragioni di sicurezza pubblica, in rapporto alla repressione di eventuali disordini, ed al supporto caritativo a favore delle categorie sociali più povere ed agli ammalati. Ben presto però si cominciarono a creare degli ospedali destinati solo agli appestati, ad imporre quarantene e provvedimenti abbastanza rigorosi al fine di isolare la trasmissione del contagio. Quale supporto psicologico alla paura della malattia e della morte incombente si autorizzavano processioni e manifestazioni religiose. Testimonianze di questo genere sono abbastanza frequenti per le città di maggiore importanza; per la Capitanata, sia medievale sia di età moderna, non abbiamo ovviamente a disposizione una documentazione neppure lontanamente riscontrabile altrove, sicché non mi è sembrato superfluo inserire in questo discorso esempi deducibili da altri contesti, ma comunque utilmente comparabili.

Un evento tragicamente famoso (anche perché fa da sfondo alle novelle del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio) è quello riguardante la terribile «Peste nera», che imperversò per tutta l'Europa tra il 1348 ed il 1353 e che ne decimò la popolazione per circa un terzo, facendo quasi venti milioni di vittime⁴⁴. Della peste di Milano del

⁴⁴ KELLY J., *La peste nera*, Casale Monferrato 2005; A. LUONGO, *La peste nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Roma 2022.

1630-1631, che fece strage soprattutto nell'Italia settentrionale, ci resta la descrizione che ne fece Alessandro Manzoni. Altri esempi molto noti, ma più lontani nel tempo, sono quelli della peste di Atene, che provocò la morte di Pericle proprio durante la guerra del Peloponneso con Sparta, e la peste detta di Giustiniano, che imperversò a Costantinopoli e nelle altre regioni dell'impero durante il regno di Giustiniano I nel secolo VI.

Molto interessante, perché ci fornisce alcune interpretazioni spesso riscontrabili nelle fonti medievali, ci viene dal racconto di un evento risalente all'autunno del 589. In quel periodo l'Italia fu devastata da catastrofiche inondazioni; scoppiò anche una violenta epidemia, che colpì in modo particolare Roma, dove si aggiunse l'inondazione del Tevere. Secondo Gregorio di Tours si trattò di una peste bubbonica e il papa, che era allora Pelagio II (eletto nel 579), fu una delle sue prime vittime il 7 febbraio 590⁴⁵; si ritenne anzi che i due eventi fossero tra loro collegati. Secondo il racconto di Gregorio di Tours, cui sarebbe stato riferito da un suo diacono di ritorno da Roma, era accaduto che nel novembre del 589 il Tevere aveva provocato una inondazione così grande che le case erano crollate, i depositi di grano della Chiesa erano stati sommersi e lungo l'alveo del fiume erano discesi serpenti ed un drago; le carcasse di questi animali, trascinati dalla corrente nel mare in burrasca e quindi annegati tra i flutti, finirono per essere scaraventate sul litorale, provocando così (secondo l'opinione delle nostre fonti) l'epidemia di peste inguinaria, che aveva fatto strage nella popolazione⁴⁶. Nel corso di questa pestilenza venne eletto papa Gregorio I (consacrato il 3 settembre del 590), passato alla storia con l'appellativo di Magno⁴⁷; morì nel 12 marzo del 604, mentre (come era già avvenuto al momento della sua elezione) dall'agosto del 603 imperversava di nuovo a Roma una pestilenza. Paolo Diacono menziona un'altra pestilenza di eccezionale gravità⁴⁸, che imperversò a Roma per tre mesi, tra luglio e settembre del 680, e di cui era stato se-

⁴⁵ SOTINEL C., *Pelagio II*, in *Enciclopedia dei papi* [Istituto della Enciclopedia Italiana], I, Roma 2000, pp. 541-546: 545.

⁴⁶ Così descrive la situazione Paolo Diacono, che riprende il racconto di Gregorio di Tours: PAULI *Historia Langobardorum*, a cura di L. BETHMANN e G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. WAITZ, Hannover 1878 (rist. 1964; da ora sigl. M.G.H., *SS lang.*), pp. 7-187: 104, r. 22-105, r. 4: «In hac diluvii effusione in tantum apud urbem Romam fluvius Tiberis excrevit, ut aquae eius super muros urbis influerent et maximas in ea regiones occuparent. Tunc per alveum eiusdem fluminis cum multa serpentium multitudine draco etiam mirae magnitudinis per urbem transiens usque ad mare descendit. Subsecuta statim est hanc inundationem gravissima pestilentia, quam inguinariam appellant. Quae tanta strage populum devastavit, ut de inaestimabili multitudine vix pauci remanerent. Primum Pelagium papam, virum venerabilem, perculit et sine mora extinxit».

⁴⁷ S. BOESCH GAJANO, *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei papi* cit., I, pp. 546-574: 551 (episodio della pestilenza del 589-590).

⁴⁸ PAULI *Historia Langobardorum* cit., p. 166, rr. 20-34.

gno premonitore una eclissi di luna («Moxque subsecuta gravissima pestis»). Molti sostenevano di aver visto girare di notte per la città l'angelo del bene e l'angelo del male; quest'ultimo colpiva con la sua arma, su indicazione del primo, la porta della casa di chi doveva il giorno dopo morire⁴⁹. La pestilenza cessò solo dopo che fu consacrato (come richiesto mediante rivelazione) un altare a san Sebastiano nella basilica di San Pietro in Vincoli («[...] mox in iam dicta basilica altarium constitutum est, pestis ipsa quievit»).

Ho voluto menzionare questi due episodi "romani", tra i molti che era possibile scegliere, perché mi sembrano emblematici della mentalità corrente e delle suggestioni e/o sconvolgimenti che ne derivavano, anche sul piano della prassi, in occasione di queste emergenze (presenza minacciosa di "mostri", segni premonitori, apparizioni ultraterrene, richiami alle Sacre Scritture, voti e riti di espiazione, culto di alcuni santi protettori come san Sebastiano ecc.).

Prima di ricondurre il campo di osservazione all'ambito pugliese, accenno a qualche altro episodio utilmente rilevabile. Verso il 676, ma la data è dubbia, apparve verso Oriente una stella cometa di inusitato splendore, che poi sparì. Subito dopo, sempre da Oriente, sopraggiunse e si diffuse una terribile pestilenza, che fece strage a Roma⁵⁰. Agli anni tra il 766 ed il 767 viene datata nella cronaca di Giovanni Diacono la pestilenza, anch'essa denominata "inguinaria" dai medici, che si diffuse a Napoli con una enorme quantità di vittime, intesa quale divina punizione per la mancata elezione del nuovo vescovo⁵¹. Tralascio l'elenco delle epidemie delle epoche successive, tra cui spicca ovviamente la già menzionata e tristemente famosa "peste nera".

La peste in Puglia

Nella storiografia locale si comincia a trovare qualche cenno (almeno a quanto mi risulta allo stato attuale delle ricerche), del resto abbastanza generico e privo di riscontri precisi, ad epidemie comprese tra la metà del Trecento e gli inizi del secolo successivo, quindi collegabili al periodo di diffusione della "peste nera". Que-

⁴⁹ *Ibid.*, p. 166, rr. 27-30: «Tuncque visibiliter multis apparuit, quia bonus et malus angelus noctu per civitatem pergerent, et ex iussu boni angeli malus angelus, qui videbatur venabulum manu ferre, quotiens de venabulo hostium cuiuscumque domus percussisset, tot de eadem domo die sequenti homines interirent».

⁵⁰ *Ibid.*, p. 154, rr. 19-21: «[...] a parte orientis stella cometis apparuit nimis fulgentibus radiis [...]. Nec mora, gravis pestilentia ab eadem parte orientis secuta, Romanum populum devastavit».

⁵¹ JOHANNIS DIACONI *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, in M.G.H., *SS lang.*, pp. 398-439:425, rr. 15-17 («In eo siquidem anno [...], irato Deo, tanta desaevit clades in Neapoli, quae a medicis inguinaria vocatur, ut [...]»).

sti cenni, per quanto riguarda San Severo, sono posti in riferimento alla fondazione di alcune chiese. Una è quella di San Sebastiano⁵² (poi del SS. Rosario e infine della Madonna della Libera), un santo universalmente invocato in queste pubbliche calamità; sarebbe stata eretta, a spese della comunità cittadina ed a titolo di ringraziamento, o nel 1349 (quindi in occasione della “peste nera”) o nei «primi anni del secolo XV». È chiaro che la nostra fonte non ha informazioni precise, ma procede per deduzioni logiche e, forse, sulla base di qualche tradizione locale. L'altra è quella originariamente dedicata a san Rocco⁵³ (poi della Santa Croce ed infine di Croce Santa), alla cui protezione analogamente la devozione popolare si affidava in tali pericolose circostanze. Non meglio precisate riguardo alla Capitanata risultano le notizie circa *furiose pestilenze*, che tra il 1447 ed il 1450 imperverarono in larga parte dell'Italia, facendo una grande quantità di vittime. In particolare, nel 1457 si diffuse un'altra epidemia di peste nel Regno di Napoli e nel resto d'Italia, tanto che alcuni predicatori esortavano alla penitenza per l'approssimarsi della fine del mondo⁵⁴. Per quanto riguarda la Puglia, a partire dal secolo XVI si riscontrano notizie più dettagliate circa la diffusione delle epidemie⁵⁵. Già negli anni tra il 1528 ed il 1530 c'era stata nel sud-est della Terra di Bari una epidemia di peste; di nuovo questo flagello si ripresentò, ma esteso in tutta l'Italia, nel 1556. In questa circostanza è stato tramandato il ricordo del frate minore dell'Osservanza, Alessandro da Conversano (una sorta di p. Cristoforo di manzoniana memoria), che chiese di essere autorizzato a recarsi a Bari al servizio degli appestati ed ivi morì dopo appena dieci giorni.

Come se non bastassero i lutti provocati dal terremoto del 30 luglio 1627, si diffuse nel 1656 la peste bubbonica, che sembra sia stata portata a Napoli dai soldati spagnoli di guarnigione, provenienti già infetti dalla Sardegna; in pochi mesi morirono quasi settemila abitanti. La diffusione del contagio dal focolaio napoletano, donde molti erano fuggiti diffondendo così la peste⁵⁶, portò a circa duecentomila le vittime in tutto il Regno. Anche la Capitanata fu sottoposta a questo lugubre contri-

⁵² TITO, *Memorie* cit., p. 21; cfr. PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., pp. 174-175.

⁵³ PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 169, senza indicazione della fonte.

⁵⁴ FRACCACRETA, *Teatro* cit., III, p. 171, n. 77. Tra giugno e luglio del 1457, già funestati nei mesi precedenti da terremoti e pestilenze, ci fu anche l'apparizione di una grande cometa e lo scatenarsi di tempeste con tuoni e fulmini, che abbattono case, alberi ed animali.

⁵⁵ SISTO P., «*Quell'ingordissima fiera*». *Letteratura e storia della peste in Terra di Bari*, Fasano 1999.

⁵⁶ Si vedano i saggi raccolti in P. SISTO, “*Bruciar le robe e gastigar la gente*”. *Storie e immagini della peste* [Il paese di Cuccagna. Collana di Scritture e Tradizioni culturali], Bari 2022; in particolare, il saggio intitolato «*Le disavventure di Bari*» di E. Veniero e la *pestilenza del 1656*, pp. 57-77. Tra i molti possibili esempi riguardanti le aree vicine alla Capitanata, mi limito a citare (perché già richiamato in precedenza) il contagio nel Matese: BOJANO, *La ricchezza delle pecore* cit., pp. 41-42.

buto, dato che la peste raggiunse quasi tutte le città, come Foggia, Cerignola, Troia, Bovino⁵⁷, Apricena e San Paolo, mentre Lucera ne soffrì solo parzialmente. A San Severo si annoverarono ben tremila vittime (un numero pari solo a quello di Troia), tra le quali anche il vescovo Giovan Battista Monti, originario di Ferrandina (eletto nel 1655), che soggiornò e morì nel convento di San Berardino⁵⁸. Per gli appestati furono approntati dei lazzaretti nei locali attigui alle chiese di S. Maria delle Grazie e di San Rocco, nei cui cimiteri se ne seppellivano i cadaveri, oltre che in una fossa comune, detta appunto “fossa de’ Morti”, presso la cappella suburbana di San Biagio (o Biase) e la cosiddetta “via cupa” per Foggia⁵⁹. Poiché il numero dei morti aumentava sempre di più, si tralasciò qualsiasi rito religioso; i cadaveri venivano agganciati con degli uncini di ferro e trascinati per terra sino ai carri, che dovevano trasportarli alla fossa per il seppellimento.

Tra il 1690 ed il 1692, la peste imperversò a Conversano e in tutta la Terra di Bari⁶⁰; poiché questa vicenda riguarda comunque la Puglia e, soprattutto, poiché evidenzia importanti elementi di novità nella gestione dell’emergenza da parte delle competenti autorità, ho ritenuto interessante darne qualche minimo cenno. Il male si presentava sotto forma di bubboni, in rapporto ai nodi linfatici sotto le ascelle ed agli inguini. Il contagio fu introdotto con l’arrivo nell’ottobre del 1690 di una “tartana” proveniente da Cattaro, dove infieriva una terribile pestilenza. L’imbarcazione trasportava delle merci infette che, nonostante le proibizioni, furono vendute di contrabbando. Naturalmente non mancarono ipotesi fantasiose circa le origini del morbo. Si diceva che un corvo aveva tirato fuori le vesti di un appestato del 1556 e le avesse nascoste sotto le tegole del tetto di una casa; una vecchia le aveva viste e indossate, morendo ovviamente di peste e introducendo il contagio. Accertato ormai che si trattava di “finissima peste”, intervenne con energia il Governatore della Provincia, che impose un rigido cordone sanitario intorno alle città dove si erano manifestati focolai di infezione e ordinò pene severissime per coloro che avessero trasgredito ai suoi ordini. Si erano intanto diffusi anche presunti rimedi, come suffimigi e miscele di sostanze le più strane (incenso, bitume giudaico, gomma di pino, pepe, noce moscata, cannella, semola, profumi vari e così via). Anche in que-

⁵⁷ Anche in questo caso, cito l’esempio di Bovino per il medesimo motivo indicato nella precedente nota n. 56. La peste infuriò dal 3 agosto al 26 dicembre del 1656, come si ricava da un obituario della cattedrale; i cadaveri venivano gettati attraverso delle buche in alcune cantine scavate nella roccia: NICASTRO, *Bovino* cit., pp. 208 e 255.

⁵⁸ FRACCACRETA, *Teatro* cit., IV, pp. 157; 224-225, nn. 51-52; 258; 382, n. 128; “rapsodia” X inedita, p. 93, n. 69; cfr. PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 179.

⁵⁹ FRACCACRETA, *Teatro* cit., V, p. 228; TITO, *Memorie* cit., pp. 48-49; GERVASIO, *Appunti* cit., pp. 34-35; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., pp. 128-129; PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., pp. 63, 65 e 173; BASILE BONSAnte, *Per una storia dell’arte* cit., pp. 397, nota n. 2, e 439.

⁶⁰ Ne ha trattato diffusamente S. SIMONE, *La peste di Conversano negli anni 1690-91-92*, Conversano 1892.

sto caso il Governatore intervenne, ordinando che si seguissero solo le prescrizioni dei medici, senza nulla aggiungere né togliere. Dal canto loro, gli abitanti di Conversano fecero voto di avere come protettori i SS. Medici Cosma e Damiano. Al termine dell'epidemia venne ordinata la disinfestazione generale delle persone e dei luoghi, con la relativa quarantena nelle case riaperte.

Per quanto riguarda gli episodi successivi, mi limito a citare solo la peste che imperversò a Noicattaro tra la fine del 1815 e l'estate del 1816, sia perché fu l'ultimo eclatante episodio del genere che si registrò in Puglia e probabilmente nell'Europa occidentale, sia perché ne fa cenno il Fraccacreta⁶¹. Non mancavano tuttavia altri gravi problemi di carattere sanitario, che richiamavano l'attenzione e l'impegno delle autorità pubbliche. Mi riferisco per esempio al contagio della sifilide o "mal francese", che cominciò a diffondersi nel Regno di Napoli a partire dalla fine del Quattrocento⁶²; un'altra piaga a lungo dilagante fu quella del vaiolo, che si cominciò a fronteggiare con l'affermarsi della vaccinazione⁶³.

Il colera

Notevole è la produzione storiografica sulle epidemie di colera, un morbo che sembra abbia cominciato a serpeggiare nel 1811 in alcune località dell'India, pare nell'area del delta del Gange, sicché venne denominato "Asiatico", e che si propagò tra il 1836-1837, investendo in pieno anche la Capitanata, cui si aggiunsero successive ondate sino a tempi molto recenti. Secondo Fraccacreta⁶⁴, l'epidemia di colera apparve a Rodi tra il settembre e l'ottobre del 1836, per poi diffondersi ampiamente in tutta la Capitanata ed oltre. Le manifestazioni di questo colera furono oggetto di studio da parte del medico sanseverese Felice Venusi, che era stato allievo di Frac-

⁶¹ FRACCACRETA, *Teatro cit.*, VI, p. 42, strofe XCIX («Ecco la peste, uno dei più ferali / Di Dio flagelli, avvelenar di affanni / La nostra pace: fa macello in Noja: / De' figli suoi ben ottocento ingoja!»), e p. 135, n. 53. Questo evento gode di una letteratura molto ampia e aggiornata, cui rinvio anche per la bibliografia ivi menzionata: *Ultima peste: Noja 1815-16. Atti del Convegno di Studi (Noicattaro, 28-29 ottobre 2016)*, a cura di P. Sisto e S. Valerio [Il Paese di Cuccagna. Collana di Scritture e Tradizioni culturali], Bari 2020; cfr. A. POMPILIO, *La peste di Noja nel racconto di un protagonista dell'epoca*, in «Archivio Storico Pugliese», LXX (2017), pp. 195-239.

⁶² FRACCACRETA, *Teatro cit.*, V, p. 123, nn. 81-82.

⁶³ Si veda in proposito M. MANICONE, *La Fisica appula*, IV, Napoli 1807, pp. 76-78, particul. nota n. 1 di p. 78; cfr. P. CORSI, *Un ecologista precursore nell'Età dei Lumi: p. Michelangelo Manicone*, in GRAVINA A., a cura di, *Atti del 42° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protoistoria-Storia della Daunia (San Severo, 9-10 novembre 2021)*, San Severo 2022, pp. 81-97.

⁶⁴ FRACCACRETA, *Teatro cit.*, IV, pp. 382-383, n. 128; cfr. VI, pp. 57, strofe n. CXLIV della "rapsodia" pp. XI, 168, n. 83, e 193, n. 91. Si veda anche GERVASIO, *Appunti cit.*, p. 43; DE AMBROSIO, *Memorie cit.*, p. 128.

cacreta e che ne fece oggetto di una pubblicazione⁶⁵. Solo a San Severo l'epidemia mietè 689 vittime, tra luglio e settembre 1837; cessò dopo un uragano seguito da forti piogge. Il primo quartiere della città ad essere investito dal "furore" del contagio (tanto da annoverare circa duecento morti) fu la parrocchia di San Giovanni, precisamente lungo il suo asse centrale, costituito dalla strada "Montenero". Ad implorare la fine del flagello, il vescovo Giulio de Tommasi espose in chiesa l'effigie di santa Filomena, cui con le offerte dei fedeli fece ricostruire in modo più ornato l'altare, al quale furono appesi moltissimi ex voto ed apposta nel 1838 una iscrizione⁶⁶. A titolo di ringraziamento, il presule volle inoltre che in tutte le chiese della città ogni anno, nel periodo del carnevale (e, quindi, anche per distogliere la gente dalle consuete licenziosità del periodo) si celebrassero le sacre funzioni delle "Quarantore". Il colera tornò ancora a manifestarsi a San Severo, questa volta muovendo da Napoli, verso la fine del mese di agosto del 1854; le vittime furono numerose, nonostante la minore virulenza rispetto alla precedente epidemia⁶⁷. Mentre la memoria di questo evento mi sembra generalmente ignorata dal filone cronachistico locale, notizie molto più dettagliate ci sono giunte riguardo ad una nuova epidemia di colera, che si manifestò nel 1865 con oltre un migliaio di vittime e che suscitò un vasto movimento di solidarietà a livello nazionale; un lazzaretto per i colerosi fu allestito nei locali del convento di San Bernardino⁶⁸. Era sindaco all'epoca l'on. Giuseppe Magnati (1823-1901), che molto si prodigò – come ricorda il testo dell'epitafio a lui dedicato – per l'assistenza ai bisognosi «nel lugubre periodo del colera»⁶⁹.

⁶⁵ *Su la colera asiatica in Sansevero. Cenno di Felice Venusi dottore in medicina*, Napoli 1838. Questo opuscolo è stato da me citato in un mio articolo intitolato *Miscellanea di note sanseveresi*, in *Notiziario storico-archeologico. Centro di Studi sanseveresi*, San Severo 1975, pp. 45-56: 52. Prendevo lo spunto, per questa parte (paragrafo III, pp. 51-56), dalla consultazione di alcune carte inedite del già più volte citato Vincenzo Gervasio. Per l'occasione, alla nota 37 di p. 52, menzionavo «[...] un libello anonimo, con datazione topica e cronica posticcia, in risposta alle incaute critiche di un medico foggiano: *Al dottor fisico Giuseppe Campa nella di Foggia autore di una lezione medica indiritta < sic!> a Felice Venusi di Sansevero*, Berna (Elvezia) 1837 e 1838 [ma datato, a p. 15, 1 dicembre 1837]». A mio parere ero e resto dell'opinione che l'autore di questo libello polemico sia stato proprio Felice Venusi.

⁶⁶ TITO, *Memorie* cit., pp. 144-145. Il testo della iscrizione è il seguente: «Divae Filumenae Civis Sanctiseveri patrocini suo ab asiatico morbo haud perempti grati animi monumentum Altare hoc ab integro elegantiori ornatu excitavere anno 1838».

⁶⁷ *Ibid.*, p. 162.

⁶⁸ VERA L., *Il colera in San Severo – 1865. Narrazione*, Napoli 1865; cfr. GERVASIO, *Appunti* cit., pp. 44 e 56 (anche p. XXV dell'Introduzione) e BASILE BONSANTE, *Per una storia dell'arte* cit., p. 403 e nota n. 27. Per alcune annotazioni all'elenco dei benefattori, cfr. CORSI, *Miscellanea* cit., pp. 51-52.

⁶⁹ Si veda U. PILLA, *Cronistoria sanseverese dal 1900 al 1915*, in *Notiziario storico-archeologico. Centro di Studi sanseveresi*, San Severo 1968, pp. 81-101: 84-85. Questo articolo è stato rifiuto, con alcune modifiche, in PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., pp. 81-97; il testo dell'epitafio si trova a p. 86, nota n. 30.

I rimedi: riti sacri, studi e provvedimenti

Tralascio per ovvi motivi, sia di spazio sia di coerenza rispetto ai postulati di questa trattazione, tutti gli episodi successivi riguardanti le epidemie di qualsiasi tipo, alcuni dei quali giungono ai nostri giorni. Mi basti accennare alla malaria, alla tubercolosi, alla tristemente famosa “spagnola”, che imperversò verso la fine della Prima Guerra Mondiale; non occorre infine menzionare l’ancora attiva epidemia di Covid-19. Se il tema resta purtroppo sempre attuale, la problematica presenta aspetti completamente diversi rispetto al passato da molteplici punti di vista, a cominciare (ma non solo) dallo sviluppo scientifico. Credo pertanto che sia sufficiente, ai fini del presente discorso, rinviare al processo messo in atto riguardo alla sanità pubblica nel Mezzogiorno d’Italia con i provvedimenti del Decennio francese⁷⁰.

Delle epidemie di peste che si diffusero tra il 1447 e il 1450 e che ho già menzionate, siamo informati per la Puglia, ma soprattutto in riferimento al Salento dal *Librecto de pestilencia*⁷¹, composto nel 1448 da un Niccolò de Ingegne, *cavaliero et medico*, probabilmente originario di Galatina. Nel proemio egli dichiarava di aver scritto in lingua volgare e non in latino, per assicurare la massima diffusione alla sua opera ed essere quindi utile ad un numero maggiore di lettori. La forma espositiva scelta è quella dialogica, con domande cioè e risposte, tipica all’epoca della trattatistica didattico-moralistica e religiosa, molto meno, anche se non del tutto inconsueta in quella medica. Da un punto di vista più ampio, c’è da considerare che a partire dal Trecento si diffondono in tutta l’Europa i trattati dedicati alla “peste”, sull’esempio dei *regimina sanitatis* di epoca medievale. Si sviluppa in tal modo un vero e proprio filone della letteratura medica, per così dire specializzato e basato sulla esperienza⁷².

⁷⁰ DE NITTIS N., *Le malattie endemiche in Capitanata nel Decennio francese. A proposito di due inchieste del periodo murattiano (1810-1812)*, in «Archivio Storico Pugliese», LXXIII (2020), pp. 221-261. Si veda anche *Le malattie contagiose e diffusive nel Mezzogiorno ed in Capitanata tra il XVIII e il XIX secolo*, a cura di L. Pellegrino e M. Freda [Atti V Convegno storico-sanitario di Capitanata (Foggia, 30 settembre 2017)], Roma 2019.

⁷¹ *Il Librecto di Pestilencia (1448) di Nicolò di Ingegne, «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, a cura di V. L. Castrignanò [Fonti e Studi per gli Orsini di Taranto. Fonti, 4], Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Centro di Studi Orsiniani, Roma 2014. Si vedano anche i trattati del medico Ferdinando Epifanio di Mesagne (1569-1638) e, in particolare, l’*Aureus de peste libellus*, presso Domenico Maccarano, Napoli 1626, e *La peste*, prefazione, traduzione e note di E. Distant e M. Portulano-Scoditti, s.l. [ma Mesagne] 2001; cfr. B. SARACINO, *Epifanio Ferdinando e la peste in Terra d’Otranto tra storia e letteratura*, Avetrana 2001.

⁷² COLUCCIA R., *La cultura delle corti salentine tra conservazione e innovazione*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli ordini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*. Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca e B. Vetere [Fonti e Studi per gli Orsini di Taranto. Studi, 1], Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Centro di Studi Orsiniani, Roma 2013, pp. 87-106: 93-94.

Di San Severo, città con molti medici (come scriveva con una punta di ironia fra Michelangelo Manicone)⁷³, era originario Felice Roseti⁷⁴ (1687-1751); suo padre Paolo era anche lui dottore di Medicina. Studiò dapprima Umanità a Napoli nel Seminario Arcivescovile, applicandosi alle lingue greca e latina; nella Regia Università di Napoli si dedicò agli studi filosofici e di Meccanica; infine si applicò allo studio della Medicina, avendo come maestro il celebre Nicolò Cirillo. Dopo la laurea esercitò, all'età di 22 anni ad Ascoli, poi a Giovinazzo, dove rimase per circa 21 anno. Fu chiamato infine a Napoli per curare il principe don Francesco Caracciolo, duca di Giovinazzo, che lo portò con sé a Montpellier, dove venne molto apprezzato. Tornato a Napoli, fu nominato Primario dell'Ospedale degli Incurabili. Fu iscritto a molte Accademie e si segnalò per le sue doti letterarie, soprattutto per la conoscenza del Toscano, al punto da far ristampare a sue spese e correttamente il Vocabolario della Crusca. Si segnalò anche per spirito caritativo verso i poveri e per religiosità. Morì nel 1751 a Napoli. Lasciò parecchi scritti di medicina, tra cui alcune *Memorie*, colle quali perorava la necessità di avere intorno ai grandi ospedali aria e spazi liberi. Merita di essere ricordato, per quanto riguarda lo studio delle malattie epidemiche, anche un altro medico sanseverese, Giovanni Ripoli⁷⁵, che fu cooptato nel 1817 nella Regia Accademia di Napoli e che fu autore di vari trattati, tra cui appunto un'opera *Su le malattie endemiche della Puglia, su i mezzi profilattici, e il metodo curativo*.

Accanto e in aggiunta ai rimedi suggeriti dalla medicina dell'epoca e da quelli empirici o pseudomagici delle credenze popolari, un campo questo estremamente vasto, non sono affatto da sottovalutare i rimedi spirituali, come l'appello alla fede ed alle preghiere, anche considerandoli al di fuori di ogni prospettiva religiosa. Se è vero infatti che certe pratiche pubbliche, come le processioni e le prediche affollate, erano spesso controproducenti e propizie alla ulteriore diffusione del contagio, non mi appare saggio (allora come ora) circoscrivere la terapia delle malattie solo agli aspetti strettamente tecnici, che sono e restano – com'è ovvio – insostituibili. Mi sembra

⁷³ MANICONE, *La Fisica Appula* cit., II, Napoli 1806, p. 125: «È l'escremento [...] uno dei segni più certi della costituzione del corpo umano [...]. Quindi per esser buon medico, bisogna ben contemplare gli escrementi. Or questa città è il paese di *Esculapio*. Ella bulica di Medici eccellenti [...]». Poiché a San Severo – conclude ironicamente Manicone con la sua lingua tagliente – gli escrementi abbondano, data l'inveterata abitudine di svuotare «nelle pubbliche strade i fetidi cessi», sono altrettanto numerosi i «Medici celebri, e malattie orrende».

⁷⁴ FRACCACRETA, *Teatro* cit., “rapsodia” X inedita, strofe LXXXVIII e n. 86, p. 105, il quale trascrive (come lui stesso segnala) ciò che dice Il *Dizionario Storico della Medicina*, del francese Eloy, tradotto e stampato a Napoli nel 1765 da Benedetto Gessari, p. 316. Si veda inoltre: GERVASIO, *Appunti* cit., p. 65; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., p. 105; PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 73.

⁷⁵ FRACCACRETA, *Teatro* cit., I, p. 57, n. 1; cfr. GERVASIO, *Appunti* cit., p. 67; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., p. 105.

infatti che l'esperienza medica e la ricerca scientifica più recente riconoscano, per il conseguimento della guarigione, un posto non secondario alla situazione psicologica del malato e quindi anche alle pratiche religiose. Tutto ciò ovviamente deve essere inteso nelle sue giuste e accertabili dimensioni, inserendo gli aspetti definibili sommariamente "spirituali" nel piano terapeutico, come fattori coadiuvanti allo stato di benessere generale dell'individuo, al suo equilibrio psichico e quindi alla resistenza alle malattie. La storia dell'umanità ci suggerisce di superare certe impostazioni rigorosamente positivistiche, ma di aprirci ad una visione più completa, non settoriale né angustamente specialistica, della vita e della salute del corpo umano.

SEZIONE III: Le carestie

Le carestie: tempeste, siccità, gelate

Nel quadro purtroppo molto articolato e quasi inesauribile dei disastri sono da inserire anche le carestie, provocate da cause di ogni tipo (di solito eventi atmosferici e climatici, infestazioni di animali nocivi, diffusione di malattie e parassiti) che determinano gravi danni all'agricoltura ed agli allevamenti; un contributo negativo di rilevante entità è dovuto anche alle guerre, con le conseguenti devastazioni e l'interruzione dei normali cicli produttivi. Tutti questi motivi sono riscontrabili in una quantità innumerevole di esempi, sia riguardanti i secoli scorsi sia i tempi presenti. Tra le cause sono da aggiungere anche le eventuali difficoltà o interruzione dei rapporti commerciali, che di solito permettono di sopperire con adeguate importazioni alla mancanza o scarsità della produzione locale. Questo aspetto si rivela ancora più incisivo nel passato, per la mancanza di mezzi attualmente disponibili, sicché credo che non ci sia bisogno di addurre esempi.

Infine mi sembra quasi superfluo, anche in questo caso, evidenziare quanto la minaccia imminente delle carestie influisse nella devozione popolare e nelle manifestazioni quotidiane delle pratiche religiose. L'agricoltore soprattutto sa (o, forse, sapeva) che i frutti del suo lavoro erano sotto il cielo. Quindi processioni e preghiere ai santi, per invocare la pioggia o per allontanare le gelate e la grandine, le inondazioni e le malattie del bestiame. Le strade urbane e i viottoli delle campagne erano disseminate di edicole sacre, dinanzi alle cui immagini il rude agricoltore si cavava devotamente il cappello. Col tramonto della cosiddetta "civiltà contadina" e la progressiva "eclissi del sacro", in una Europa divenuta sostanzialmente atea o indifferente, nessuno si cura più di questo tipo di religiosità, a volte ingenua, ma autentica ed animatrice di speranza. La sostituisce in molti una fede totale ed esclusiva nella scienza, quasi sempre altrettanto ingenua e forse più, alimentata dall'esclusione di ogni altro orizzonte; viene quindi a mancare la consapevolezza dei limiti e della provvisorietà dei risultati conseguiti dal progresso scientifico. Capita insom-

ma e sempre più spesso di trovarsi a prendere atto, lo si capisca o meno, che risolto un problema se ne sono creati altri, magari peggiori ed inaspettati. Giova quindi sempre ripassare la lezione della storia, per cercare di volta in volta le risposte giuste o, almeno, le più sagge nei limiti del possibile.

Nel contesto di questo discorso, troviamo che a San Severo i componenti della confraternita (poi arciconfraternita) del Soccorso⁷⁶, costituita in prevalenza dal ceto dei “massari”, furono sempre molto attenti a promuovere il culto della Madonna del Soccorso, per invocarne la celeste protezione. Tra le carte d’archivio sono rintracciabili, per esempio, numerose petizioni ai vescovi, per avere il permesso dell’esposizione del SS. Sacramento e di recitare le novene alla Madonna. Così si riscontra nel febbraio del 1755, «perché le continue nevi, minacciano la totale perdita degli animali, da cui dipende la coltivazione delle terre»; nell’ottobre del 1767, «per causa della necessità, o siccità d’acqua»; nel 1776, tra aprile e maggio, «per la conservazione de’ campi». Nel 1761 i confratelli vollero che si ponesse in una mano della statua della Madonna un mazzetto di spighe, a ricordo della pioggia benefica ottenuta dopo la processione dalla città sino alla chiesa di Santa Maria di Stignano, sulla via per San Marco in Lamis; alle spighe furono aggiunti, nel 1879, un ramoscello d’ulivo ed un grappolo d’uva, simboli eloquenti della fertilità del territorio e dell’impianto di nuove importanti coltivazioni. C’era inoltre l’usanza di celebrare, il 29 giugno, un rito di ringraziamento per il raccolto del grano. Un’altra meta consueta per le processioni, contemporaneamente propiziatrici e penitenziali, era la chiesetta rurale di Santa Maria dell’Oliveto, sulla via di Foggia; la statua della Madonna ivi custodita veniva portata in città con una processione (di solito molto frequentata dal popolo), quando si voleva invocare la pioggia o per qualche altro bisogno di intercessione⁷⁷.

Ma volgiamoci ad un più lontano passato. Si è già detto che le cause delle carestie sono molteplici e di ciascuna si possono elencare innumerevoli testimonianze. Occorre tuttavia osservare, in via preliminare, che le notizie pervenute sono quasi sempre molto generiche ed assai sintetiche, riducendosi in pratica a scarni cenni assai simili tra loro. Ne propongo pertanto solo qualche esempio, che ho scelto o perché riferibile alla Puglia ed alla Capitanata o per qualche specificità, comunque utile per un confronto o integrazione. Sembrano riferibili alla maggior parte della pe-

⁷⁶ Ho dedicato allo studio dei documenti d’archivio di questa arciconfraternita, di cui fu tesoriere per molti anni il mio nonno materno Paolo Pisante, di venerata e indimenticabile memoria, una delle mie prime ricerche, che affrontai con un crescente coinvolgimento, guidato solo dall’istinto e dalla passione per la storia, non importa se piccola o grande: P. CORSI, *Note cronologiche e storiche intorno all’Arciconfraternita del Soccorso in San Severo*, in «Notiziario storico-archeologico del Centro di Studi Sanseveresi», San Severo 1967, pp. 19-33. Ho rifiuto e sviluppato questo saggio nel mio libro *Memoria di una città cit.*, pp. 211- 232, cap. XI (“*La Madonna nostra del maggio*”). *Appunti storici sul culto di Maria SS. del Soccorso a San Severo*. Rinvio ovviamente alle pagine di questo capitolo la relativa bibliografia da me utilizzata.

⁷⁷ FRACCACRETA, *Teatro cit.*, VI, p. 220, n. 1.

nisola due annotazioni⁷⁸: nel 591 ci fu una prolungata siccità e conseguente carestia («fuit siccitas nimium gravis a mense Ianuario usque ad mensem Septembrium; et facta est magna penuria famis»); nel 668 o, almeno, in quel periodo ci furono invece molte piogge accompagnate da tempeste di fulmini, che fecero morire molti uomini e animali e che provocarono la perdita dei raccolti («Eo anno legumina, quae propter pluvias colligi nequiverunt, iterum renata et ad maturitatem usque perducta sunt»). Nell'859 tutta l'Italia fu a lungo coperta di neve, comprese le località di pianura; il gelo fu tale, da distruggere tutti i seminati e seccare le piante, mentre il vino ghiacciava nelle botti⁷⁹. Abbastanza simili furono le cause della grave crisi che si ebbe in Puglia negli anni 1009-1011 e nel 1013, in concomitanza con la rivolta di Melo da Bari contro il dominio bizantino. Le cronache⁸⁰ dell'epoca infatti annotano che nel 1009 cadde una grande quantità di neve, che fece seccare gli alberi ed i vigneti e che sterminò quasi del tutto il bestiame; ne conseguì una tremenda carestia, tanto che il prezzo del grano aumentò in misura spropositata (come evidenziato nella formula che «un moggio di grano si vendeva per cento denari»). Inoltre tutto l'inverno successivo, nel 1010, fu estremamente piovoso, mentre verso metà febbraio sopraggiunse di nuovo molta neve, che in alcune zone raggiunse l'altezza di due braccia ed anche più; seguirono venti secchi e freddi, che fecero morire gran parte del bestiame; per la fame, ci si era ridotti a mangiare erbe selvatiche. Nel 1011 il sole si eclissò e ci fu una grave carestia (Anonimo Cassinese: «Sol defecit, et fames valida fuit»); nel 1013 di nuovo eclisse di sole e carestia (*Chronicon Fossae Novae*: «Solis defectus, et fames valida fuit»). All'ottobre del 1054 risale un atto rogato a Troia, che ritengo si riferisca ad una situazione generale di carestia (vedi l'allusione ai «tempi pessimi»), oltre che ad una condizione di povertà personale e familiare. Una vedova di Troia, di nome Roccia, insieme alle sue figlie vendeva infatti un «ortale», perché «[...] et ha fame nimis oppresse sumus pro temporibus pessimis, quod advenerimus», non avendo altrimenti come vivere⁸¹. Nel 1085 di nuovo si attesta che «fames, et mortalitas maxima fuit»⁸². Nel 1167 l'estate fu caldissima,

⁷⁸ PAULI *Historia Langobardorum* cit., particul. p. 116, rr. 26-27, e pp. 150, r. 28-151, r. 2.

⁷⁹ ANDREAE BERGOMATIS *Historia*, a cura di G. WAITZ, in M.G.H., *SS lang.*, pp. 220-230: 227, rr. 5-9: «[...] tanta quidem nivem Italia cecidit, ut per centum dies in planis locis teneret; fuit gelus gravissimus, multa semina mortua fuerunt, vitae pene omnibus in planis locis siccaverunt [...]».

⁸⁰ ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon [A.M. 130-A.C. 1178]*, a cura di C. A. GARUFI [R.I.S., 127], Città di Castello 1914-1935, p. 173; ANONYMI MONACHI CASSINENSIS *Breve Chronicon*, in DEL RE G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani. Storia della monarchia*, I, *Normanni*, Napoli 1845, pp. 457-488: p. 461, r. 26; *Chronicon Fossae Novae*, in DEL RE, *Cronisti* cit., I, pp. 489-556: p. 505, rr. 19-20. Si veda anche FRACCACRETA, *Teatro* cit., II, Napoli 1832, p. 71, n. 17.

⁸¹ CARABELLESE F., *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo* [Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e Monografie, n. 7], Bari 1905, doc. n. X, pp. 468-470: 468 (rist. anast.: Bari 1960).

⁸² *Chronicon Fossae Novae* cit., p. 505, rr. 54-55.

ma dal 25 luglio al 9 di novembre le piogge furono frequenti; poi non piovve sino al 20 di gennaio dell'anno seguente, cominciò a soffiare la tramontana e il freddo era tale che non nascevano le biade e gli stagni si congelavano («[...] et flabat ventus Aquilo, eratque frigus tam forte, ut sata non nascerentur, et stagna coagulabantur»)⁸³. Nel 1182 da oltre cinque anni imperversava una tremenda carestia in tutta l'Italia, il prezzo del grano era salito alle stelle, mancava ogni prodotto della terra e molti morivano perché costretti dalla fame a cibarsi di erba: «[...] et omnium frugum terrae sterilitas maxima fuit, et plures homines prae nimia fame herbas comedentes agrestes deperierunt»⁸⁴.

Queste crisi continuarono con frequente ricorrenza nei periodi successivi. Agli inizi dell'età sveva, nell'ottobre 1198, un certo Scambio, abitante di Dragonara, offriva se stesso quale oblato con tutti i propri beni al monastero di San Matteo di Sculgola⁸⁵. Si trovava infatti privo di ogni mezzo di sostentamento, mentre per di più imperversava la carestia in tutta la Puglia («totius essem subventionis solacio destitutus et totam Apuliam fames valida occupasset»). Egli avrebbe continuato a vivere nella sua casa, ricevendo dal monastero per sé e per suo fratello Nicola, che abitava con lui, il trattamento riservato ai monaci; da parte sua si obbligava a lavorare per il monastero. Nel 1202, mentre il Regno era travagliato da guerre ed invasori che approfittavano della minorità di Federico II, «fames tunc valida per totum regnum exorta est»⁸⁶. Tutte le cronache⁸⁷ sono concordi nel riportare a tale anno la medesima notizia: Anonimo Cassinese («Fames valida per Regnum exorta est, unde nonnulli hac inopia coarctati mortui sunt»); *Cronaca di Fossa Nova* («Hic annus ab omnibus dictus est annus famis [...] et haec inopia frumenti fuit per totam Lombardiam, et Thusciam, Romaniam, et Campaniam, per Regnum Apuliae et Terrae Laboris»). Nel 1234 ci furono grandi gelate e molta neve nei mesi di gennaio e di febbraio, accompagnate da un freddo così intenso, che in Puglia (ma evidentemente in Capitanata) fece morire per mancanza di cibo non solo migliaia di pecore, ma anche gli animali selvatici, essendo tutto coperto di neve ed i fiumi ghiacciati; inoltre seccarono gli uliveti ed ogni pianta da frutto, al punto che la gente era ridotta alla disperazione («Hoc mense [febbraio 1234], et mense Ianuario preterito tanta fuit habundantia pruinæ et nivis, quod pro tempestate famis multa millia ovium in Apulia morerentur. Silvestres etiam bestie, et ipse volucres prae fame deficerent, et quo se ver-

⁸³ *Ibid.*, pp. 513-514.

⁸⁴ ANONYMI MONACHI CASSINENSIS *Breve Chronicon* cit., p. 170, rr. 43-48.

⁸⁵ *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate (Registro d'Istrumenti di S. Maria del Gualdo), 1177-1239*, a cura di J.-M. MARTIN [Codice Diplomatico Pugliese, XXX], vol. I, Bari 1987, doc. n. 84, pp. 150-152.

⁸⁶ RYCCARDI DE S. GERMANO *Chronica*, a cura di C. A. GARUFI [R.I.S., VII,2], Bologna 1937, p. 23, rr. 23-24.

⁸⁷ ANONYMI MONACHI CASSINENSIS *Breve Chronicon* cit., p. 477, rr. 57-58; *Cronaca di Fossa Nova* cit., p. 529, rr. 56-62.

terent ignorarent, cum ubique terrarum nix esset, et ipsa etiam flumina fuerint congelata; et etiam quod olive et alie arbores fructifere arefacte essent ex gelu nimio, homines desperabiliter murmurarent»⁸⁸. Importa poi notare, come eloquente indizio di carestia, che nel 1249 Federico II fece venire dalla Sicilia e dalla Sardegna in Puglia, dove si trovava, molte navi cariche di grano⁸⁹.

Il grave problema delle carestie, ciclicamente imperversanti, non ha ovviamente riguardato solo il Medioevo, di cui ora tralascio la rassegna, ma presenta una notevole continuità anche in età moderna, per non parlare degli avvenimenti contemporanei. Per fare qualche esempio, se ne trovano in riferimento alla Puglia importanti tracce nei secoli successivi, come quella dei primi anni Novanta del Cinquecento, che videro l'intervento caritativo dei Gesuiti, già impegnati nella fondazione dei loro collegi tra Capitanata e Terra di Bari⁹⁰. Passando agli anni 1752 e 1764, ad esempio, la brina [cioè le gelate] inaridì e bruciò le messi del Regno⁹¹. A parte questi eventi eccezionali, si è osservato che verso la metà degli anni Sessanta del secolo XVIII si assiste ad un progressivo decremento della produzione agricola in tutto il Regno.

La situazione generale peggiorò a causa del maltempo della primavera 1763, che provocò una paurosa carestia, considerata nella storia come uno dei peggiori flagelli di questo tipo. Tra l'altro, si raggiunse quale diretta conseguenza un altissimo livello di mortalità, ovunque riscontrabile, da Napoli ai centri abitati più piccoli e sperduti, come quelli del Matese, strettamente collegati mediante i tratturi alla Capitanata⁹². Proprio in quel periodo, molto grave fu la carestia che afflisse la città di San Severo negli anni 1764 e 1765, anzi già nel 1761 si era corso il rischio che una persistente siccità distruggesse i raccolti⁹³. In questa circostanza avvenne il miracolo o che tale fu considerato. Il popolo aveva invocato l'intercessione della Madonna del Soccorso, la cui statua fu portata in processione agli inizi di maggio sino alla chiesa ed al convento dei frati Osservanti di Stignano; le «abbondantissime piogge» che seguirono permisero una messe abbondante. Un analogo miracolo invece non si verificò nel 1764. In quell'anno molti affamati vennero in Puglia in cerca di grano, quel poco che era stato raccolto e che ovviamente era venduto a caro prezzo. A San Severo i questuanti si accalcavano intorno alla residenza del vescovo Angelo Antonio Pallante (1761-1765), che si prodigò in loro soccorso, aprendo gli ospizi di Sant'An-

⁸⁸ RYCCARDI DE S. GERMANO *Chronica* cit., p. 188, rr. 9-13.

⁸⁹ MATTEO SPINELLI di Giovinazzo, *I Diurnali*, in DEL RE, *Cronisti* cit., II, *Svevi*, Napoli 1868, pp. 629-644: 633, rr. 34-37. Ho ritenuto opportuno segnalare anche questa testimonianza, nonostante la discussa attendibilità dell'autore.

⁹⁰ N. GUASTI, *Collegi e masserie. I Gesuiti nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII). Alcuni casi di studio tra Capitanata e Terra di Bari* [Historica, n. 60], Milano 2022, p. 106 e *passim*.

⁹¹ Si veda, in generale, L. PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXI (1978), pp. 201-232.

⁹² BOJANO, *La ricchezza delle pecore* cit., pp. 133-135.

⁹³ TITO, *Memorie* cit., p. 102; cfr. PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., pp. 72-73.

tonio Abate e della Madonna delle Grazie. Tuttavia molti morirono letteralmente di fame; i loro cadaveri venivano trasportati con i carri nella pezza detta di Sant'Andrea e si gettavano in una fossa detta appunto "dei Morti", poco più a sud del tratturo che conduceva a Civitate⁹⁴.

Per quanto riguarda le carestie dei periodi successivi, che certo non mancarono (magari anche in forma diversa, come la fillossera che distrusse i vigneti negli ultimi decenni dell'Ottocento), credo sia interessante menzionare un curioso libretto o meglio opuscolo, pubblicato a San Severo nel 1911 con il titolo *Pensieri. Scritti in dialetto Sanseverese*, il cui autore è un certo Antonio Prattichizzo⁹⁵. Si tratta di riflessioni di vario tipo, su base autobiografica. Per quello che ora ci riguarda, egli scriveva di essere nato il 15 marzo 1837, in una stagione di grande gelo, tanto che gli «strizzori» fecero seccare gli alberi di olivo. San Severo all'epoca, egli scrive, confermando le pungenti osservazioni espresse qualche decennio prima dal frate Michelangelo Manicone nella sua *Fisica Appula* (anche del quale ho trattato in varie sedi) era «una città sporchissima, a quei ruiali ievan tutti cutini di lota morta e si colcavano li maiali». Tra i suoi ricordi c'è l'infezione colerica del 1854, la siccità e le grandinate del 1866 e tutte le altre malannate, tra cui quella intercorsa tra (uso le sue parole) «Anno 1846 poi 1847, non ci era grano, il re mandò li favini che ce li facemmo cotti».

L'ottava piaga d'Egitto: le cavallette

«Ed esse invasero tutto l'Egitto e si posarono in ogni sua parte [...]. Ricoprirono la faccia di tutto il paese, sì che l'Egitto ne fu oscurato, e divorarono tutta l'erba della terra e tutti i frutti degli alberi, che la grandine aveva risparmiato: niente rimase di verde né sugli alberi, né dell'erba dei campi in tutto quanto l'Egitto»⁹⁶. In tema di carestie merita una trattazione specifica, almeno sommaria, questo problema di antica tradizione biblica e di persistente preoccupazione, vista la minaccia che comporta per i raccolti dei campi e quindi per la sussistenza umana. Circa le conseguenze provocate dalla diffusione di questo insetto, le attestazioni sono innumerevoli; ne cito solo alcune, a titolo di esempio. Nell'anno 591, già afflitto da una grave carestia a causa di una prolungata siccità, e poi di nuovo l'anno seguente, si aggiunse l'arrivo in Italia di una «magna locustarum magnitudo», più grandi del solito⁹⁷. Tra l'872 e l'873 locuste e carestia, ancora una volta insieme, devastarono la pianura padana; la nostra fonte, sulla scorta della citazione biblica, evidenzia le ca-

⁹⁴ FRACCACRETA, *Teatro cit.*, VI, pp. 234-235, n. 32; "rapsodia" X inedita, pp. 111-115, strofe CI-CVI e nn. 100-101 (unite), 102 e 103, cfr. DE AMBROSIO, *Memorie cit.*, p. 146.

⁹⁵ Si veda CORSI, *Memoria di una città cit.*, pp. 256-258.

⁹⁶ *Esodo* 10,14-15.

⁹⁷ PAULI *Historia Langobardorum cit.*, p. 116, r.27-p. 117, rr. 1-3.

ratteristiche dello sciame, che si avventa in massa sulla preda («Erant enim unates pergentibus, sicut Salomon dixit, Prov. 30,27: “Locustas regem non habent, set per turmas ascendunt”[...]»)⁹⁸. Nel luglio 1230 i “bruchi”, come venivano anche chiamati occuparono tutto il territorio del monastero di Montecassino, una vera e propria “peste”, per riprendere il termine usato nel testo («Ea die pestis quedam, que bruchus dicitur, totam terram monasterii occupavit, que milia omnia et quidquid viride rodendo vastavit»)⁹⁹. L’invasione dovette essere non solo molto dannosa, ma anche molto diffusa, se nel 1231 Federico II ritenne di emanare un editto, col quale si ordinava la distruzione dei bruchi che avevano devastato la Puglia ed altre parti del regno¹⁰⁰. L’imperatore ordinava che, in ogni terra investita da questa “peste”, gli abitanti uscissero all’alba nei campi per raccogliere ciascuno almeno quattro tomoli di questi “bruchi”, che dovevano poi consegnare agli incaricati, quattro per ciascun centro abitato, affinché fossero bruciati. A coloro che si fossero mostrati poco zelanti, sarebbe stata inflitta una multa di un’uncia d’oro; la comunità che avesse disatteso questi ordini avrebbe pagato ben cento onces d’oro, da versare al fisco imperiale]. Nel 1249 ci fu di nuovo una invasione di cavallette: «Questo anno foro li Grilli et consumaro omne cosa in Puglia piana, et in Capitanata, in Basilicata et in Calavria»¹⁰¹.

Una grave crisi agricola attanagliò per anni il Tavoliere; nel maggio del 1726 si era verificata anche una invasione di cavallette¹⁰². Una esperienza analoga si ebbe a San Severo nel 1809 e negli anni successivi; la descrisse in modo molto dettagliato Matteo Fraccacreta, secondo la terminologia dell’epoca¹⁰³. Egli afferma dunque che nel 1809 in San Severo ed in altre località della Puglia apparvero i “bruchi”, detti anche «everrucoli, perché everrunt ogni verdura»; infatti «everrebant i campi come le locuste sotto Faraone». Sotterravano le uova «come granelli nel guscio af-

⁹⁸ ANDREAE BERGOMATIS *Historia* cit., p. 229, rr. 12-16.

⁹⁹ RYCCARDI DE S. GERMANO *Chronica* cit., p. 169, rr. 35-36.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 174, rr. 11-16: «In Apulie finibus et aliis Regni partibus ad destruendam pestem brucorum innumeram generale a Cesare edictum exiit, ut singuli de singulis terris in quibus invaluerat pestis illa, summo mane ante solis ortum deberent capere quatuor tuminos de brucis ipsis, et assignare quatuor iuratis de terra qualibet ad comburendum sub pena unius uncie auri unicuique, si ad hoc negligens fuit vel remissus; et hoc singulis terris precipi mandavit sub pena c. unciarum auri ad opus fisci imperialis». Si veda anche DE AMBROSIO, *Memorie* cit., p. 131, il quale elenca la normativa in proposito emanata sino al 1864.

¹⁰¹ MATTEO SPINELLI, *I Diurnali* cit., p. 633, rr. 28-31.

¹⁰² GUASTI, *Collegi e masserie* cit., p. 224 e nota n. 82. Secondo GERVASIO, *Memorie* cit., che ne dà un sintetico elenco, le terre della Capitanata sarebbero state infestate dalle cavallette nel 1231, 1541, 1561, 1662, 1727 e 1758.

¹⁰³ FRACCACRETA, *Teatro* cit., II, p. 66, n. 12. Egli si richiama esplicitamente ad un’opera dell’arcidiacono Gaetano De Lucretiis (1745-1817), iscritto all’Accademia dei Georgofili di Firenze: *Memoria su le locuste o siano cavallette*, Napoli 1810. Per notizie su De Lucretiis si veda: FRACCACRETA, *Teatro* cit., II, p. 118, n. 51; IV, p. 296, n. 43; GERVASIO, *Appunti* cit., p. 68; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., pp. 104-105.

filati come piselli, snidavano come zanzare e saltellavano come grilli». Tale flagello, che era già apparso nel 1748, durò dal 1809 sino al maggio del 1814, quando un freddo improvviso ed acuto li uccise nel nascere¹⁰⁴. Ogni rimedio si era rivelato inutile. Si imposero delle tasse ai coloni ed ai proprietari dei poderi, per pagare delle squadre che percorrevano i campi «co' frasconi» per raccogliere «i loro sciami ne' cappucci in mezzo alle *racane*» (una specie di coperte di tela ruvida); poi li seppellivano; ne fu riempito un pozzo nella via del Guadone e parecchie fosse. Si usavano anche gli erpici o trascinando fascine di spine o di altro appese al giogo degli aratri, in modo da schiacciarle; si mandavano nei campi mandrie di porci, che sono ingordi delle loro uova.

Non bastando evidentemente la caccia spietata alle locuste, fatta con tutti i mezzi disponibili e con l'aiuto - nei casi fortunati - di qualche idoneo evento meteorologico, accadde talvolta che si celebrassero contro di loro processi e riti religiosi. Nel 1748, come s'è accennato, si rinnovò il flagello delle locuste o cavallette (i "bruchi"), che desolavano i campi come per un castigo divino. Fraccacreta descrive in versi la difficile situazione: «Allora fu, che tanti bruchi a sciami / Qui snidarono al par, che a' giorni nostri / Più delle pecchie, più de' bulicami / Degli altri insetti; si aggruppar, co' rostri / Messi, ogni erba spogliar de' gambi, e rami, / Come sbucati da' Tartarei chiostri. / De' coloni il sudor rodon fil filo, / Come le mosche, e rane un dì sul Nilo»¹⁰⁵. Era allora vescovo di San Severo Bartolomeo Mollo dei duchi di Lusignano (un casale di Aversa); eletto nel 1739, morì nel 1761. Quando ci fu appunto, nel 1748, l'invasione delle cavallette, venne organizzata una processione penitenziale; uscita questa dalla porta cittadina detta "del Castello", in direzione della chiesa del Rosario, il vescovo pronunciò i suoi anatemi contro questi insetti, voraci e devastatori. Si verificò allora qualcosa di sconvolgente: lanciate che furono le maledizioni rituali, lo sciame funesto immediatamente scomparve nel nulla. Ciò che i provvedimenti e gli sforzi umani non avevano ottenuto, fu invece raggiunto con l'aiuto del sacro rito, come ci narra la nostra fonte («Che mai non fece il Regio zelo intanto, / Ogni colono, ognun pel lor macello? / Le Regie imposte, ogni dispendio, e quanto / L'uomo può, tutti offrì pel lor flagello! / Ma la Natura è sol potente a tanto: / Dio l'Egitto sgombrò per Israello. / Mollo il Pastor li maledisse, Iddio / Pregò come Mosé, tutto svanio»)¹⁰⁶.

¹⁰⁴ FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" inedita X, pp. 109-111, n. 99; cfr. IV, pp. 158, strofe CXXXIX («[...] ma i campi floridi / Arse la brina, seguì la fame, / Spopola i tetti: poi divorarono / Le messi i bruchi due volte a sciami»), e 237, n. 56; anche VI, p. 98, n. 40. Si veda inoltre: GERVASIO, *Appunti* cit., p. 41; DE AMBROSIO, *Memorie* cit., pp. 157-158; PILLA-RUSSI, *San Severo* cit., p. 72.

¹⁰⁵ FRACCACRETA, *Teatro* cit., "rapsodia" X inedita, p. 109, strofe n. XCVIII; cfr. V, p. 277.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 110, strofe n. XCIX; cfr. V, p. 178. Una dissertazione molto interessante, oltre che corredata da un notevole apparato bibliografico, si trova in una pubblicazione di P. SISTO, "Dietro una cerva lieve e fuggitiva". *Storie e immagini di animali nella letteratura italiana*

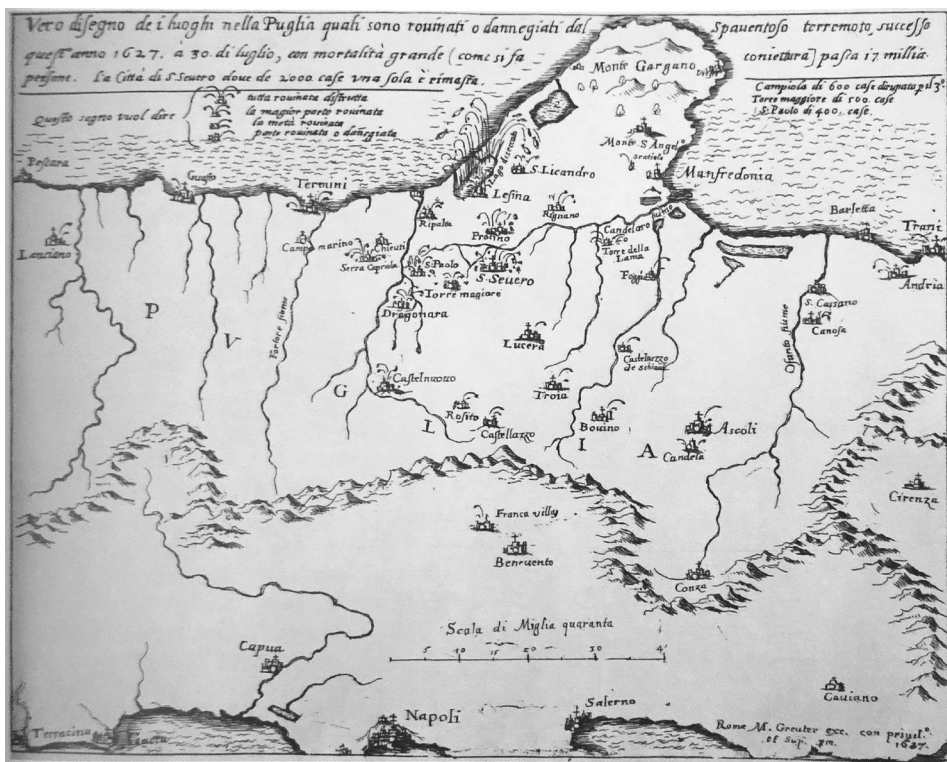
Conclusioni

Al termine (spero provvisorio) di questo sondaggio, sono consapevole che la rassegna delle testimonianze raccolte è ben lontana da poter essere considerata esaustiva. La serie di quelli che abbiamo definiti come “disastri” e delle loro molteplici e talvolta inaspettate conseguenze è infatti molto lunga, anzi potrebbe facilmente essere ampliata a dismisura. Dobbiamo forse dare per scontato che nel corso della vita di ogni essere umano, prima o poi, ci sarà l’impatto con qualche crisi inaspettata di carattere generale, al di là quindi della dimensione strettamente privata. Bisogna quindi persuadersi che questi disastri, quelli già sperimentati nella storia e probabilmente altri ancora ignoti, si accompagnano sempre alla fragilità dell’umana esistenza.

In questa mia trattazione, circoscritta alla Puglia ed alla Capitanata in particolare, mi sono imbattuto (a parte ciò che ho al momento tralasciato per ovvie ragioni di spazio) nel problema della scarsità delle fonti e della loro genericità, soprattutto per quanto riguarda cronologicamente l’età medievale. Ciò non mi sorprende, ma giustifica l’attenzione rivolta a quanto avvenuto in precedenza e, ancor più, a quanto si riscontra in età moderna, al fine di ricostruire una sorta di linea continua nella filiera cronologica, pur nella diversità delle circostanze. Ho scelto comunque di fermarmi alle soglie dell’età contemporanea, visti i profondi cambiamenti sopravvenuti, in campo sociale, scientifico, religioso e così via.

Aggiungo solo una considerazione. Nell’accezione che si è ritenuto di dare ai cosiddetti “disastri”, risulta essenziale il fattore della loro imponderabilità, dato che essi quasi sempre sfuggono alle previsioni umane circa i tempi in cui si manifestano ed alle forme in cui si manifestano. È invece in costante aumento, almeno nelle epoche più recenti ed entro certi limiti, la percentuale realizzabile di attività di prevenzione, sulla base dei dati storici (che quindi non sono riducibili a mera erudizione) e del costante incremento delle conoscenze scientifiche. È quindi doveroso indagare la natura e l’origine di questi “disastri”, nei limiti del possibile, al fine di ridurre le cause (sempre se possibile) e, soprattutto, di approntare ogni tipo di strumento e di preparazione che l’intelligenza umana, correttamente illuminata, può ideare per prevenirli o, almeno, attenuarne e ridurre gli esiti più nefasti.

[Il Paese di Cuccagna. Collana di Scritture e Tradizioni culturali], Bari 2018 (rist. 2019). Mi riferisco in particolare al terzo capitolo (non numerato), con il titolo, che prende le mosse da una frase di Voltaire: «*Si lasciano in pace Aristotele, gli stregoni e le cavallette*». *Le locuste migratorie tra finzione letteraria e storia, tra scienza e pregiudizio*, pp. 48-67; per quanto riguarda specificamente gli esorcismi e le pratiche religiose, dato il carattere diabolico attribuito a questo come ad altri insetti, si vedano le pp. 57-58 e 62-65. Sisto trascrive nel suo libro, alla nota 36 di p. 57, tutto il passo di Fraccacreta (*Teatro* cit., II, p. 66, n. 12), ma gli sono sfuggiti i due versi finali della strofe XCIC (*Teatro* cit., V, p. 178): «*Mollo il Pastor li maledisse < i bruchi >. Iddio / Pregò come Mosè, tutto svanì*».



Carta delle città della Capitanata colpite dal terremoto del 30 luglio 1627 [Matthäus GREUTER (Strasburgo, 1565-66 ca. – Roma, 1638), vedutista e cartografo, noto soprattutto per le incisioni di soggetto topografico ed architettonico, autore di Vero disegno della Puglia, Roma 1627; cfr. il catalogo, a cura di R. ZIJLMA, in F. W. H. HOLLSTEIN, German engravings, etchings and woodcuts, XII, Amsterdam 1983, pp. 107-174].

INDICE

MARCO TROTTA

*“Hoc munus parvum”: l’ambone di Acceptus
nella ‘nuova’ basilica micaelica di Leone Garganico* pag. 3

GIULIANA MASSIMO

*Dalle cave garganiche a Castel del Monte:
note sull’impiego della breccia rosata* » 23

LIDYA COLANGELO

*Memorie storiche della Confraternita
del Santissimo Sacramento in San Severo
dai documenti dell’Archivio Storico Diocesano* » 35

GIOVANNI BORACCESI

*Arredi liturgici e devozionali in argento
nelle chiese di Serracapriola* » 47

PASQUALE CORSI

La memoria dei disastri in Capitanata: un primo sondaggio » 77

CHRISTIAN DE LETTERIIS

*Aggiunte a Crescenzo e Vincenzo Trinchese,
marmorari napoletani* » 113

FRANCESCO DI PALO

*Giuseppe d’Onofrio: la scultura lignea
tra Sette e Ottocento nei Monti Dauni* » 129

GIUSEPPE POLI

*Nella società rurale della Daunia:
i contadini con lo smoking* » 149

LORENZO PELLEGRINO

*Storia dell’ospedale di San Severo
dalle lontane origini alla riforma Mariotti del 1968.
Le tappe evolutive più importanti* » 171

GLORIA GRAVINA

Bande, repertori lirici e casse armoniche

in Capitanata pag. 181

MICHELE FERRI

La Colonia penale di Tremi dal 1792 al 1823 » 201

GIUSEPPE TRINCUCI

Episodi di fascismo e di antifascismo a San Severo.

Storie di soprusi e di confino. » 229